

Alpino Buri Giovanni (classe 1912)

Buri Giovanni è indicato come “appartenente alle truppe da montagna” nei registri di leva del comune. Non si hanno ulteriori notizie.

Alpino Stocco Tranquillo (classe 1913)

Dell'Alpino Stocco Tranquillo, sappiamo solo che, a seguito delle vicende della seconda guerra mondiale, cadde prigioniero dei tedeschi e morì in un campo di prigionia in Germania.

Alpino Colussi Augusto (classe 1913)

L'Alpino Colussi Augusto, classe 1913, nacque a Santa Maria la Longa e si trasferì a Morsano nel 1954. La testimonianza che abbiamo delle sue vicende alpine, ci è stata riportata dal figlio Loris, Alpino anch'egli. Augusto iniziò il suo servizio di leva nel 1937 nel IX Reggimento Alpini. Fu quindi congedato e richiamato alle armi allo scoppio della seconda guerra mondiale. Fu inviato in Albania dove combattè per tutta la durata della campagna di Grecia. In seguito svolse servizio a Caporetto con temporanee destinazioni a Tolmino, Santa Lucia di Tolmino e Gorizia. Loris ci ha riportato un triste episodio che, con profondo dolore, suo padre Augusto gli raccontò molti anni fa e che gli confessò, sconvolse profondamente la sua coscienza.

In Grecia, appena concluse le operazioni di occupazione assieme ai tedeschi, alle Truppe Alpine di stanza tra le montagne elleniche fu demandato il compito di pattugliare le zone in cui la resistenza greca continuava la sua attività di guerriglia partigiana. Un giorno, Augusto uscì per un rastrellamento con la sua compagnia. Fu formata una colonna con in testa il capitano seguito da un tenente e quindi gli altri ufficiali, gli Alpini ed i muli. Augusto si trovava nel gruppo di testa della colonna, con il suo fucile carico e lo zaino affardellato con il necessario per la notte da trascorrere in un accampamento tra le colline. La colonna si incamminò lungo un sentiero circondato da alcuni alberi persi tra le pietre ed il fango. Ad un certo punto il sentiero curvò e, non appena la testa della colonna si trovò esposta, si udirono degli spari cui seguì il lugubre eco delle montagne circostanti. Il capitano ed il tenente che marciavano al capo della colonna caddero a terra colpiti mortalmente. Allora gli uomini del gruppo di testa, presi di sorpresa e sconvolti dalla morte che li aveva toccati così da vicino, si gettarono a terra ed iniziarono a sparare all'impazzata nella direzione dalla quale erano arrivati i colpi. Sentendo sparare, il resto degli Alpini si dispose velocemente in posizioni coperte preparandosi a rispondere al fuoco degli eventuali nemici. La paura era tanta; i greci conoscevano bene quel territorio ed una colonna di soldati era un facile bersaglio per attacchi mirati dalle pendici delle montagne. Il fatto che comunque balenò in mente a tutti, fu che quella zona era stata reputata “sicura” e non erano mai stati segnalati episodi di lotta partigiana; per questo non si capì immediatamente il significato di quegli spari. Dopo alcuni istanti apparì chiaro a tutti che i colpi esplosi contro i due ufficiali erano stati l'opera di un ceccchino isolato appostato, molto ingenuamente, su di un albero. Gli spari cessarono quando il ceccchino cadde dall'albero ferito mortalmente. Allora Augusto ed alcuni altri Alpini si avvicinarono con cautela verso quel corpo esanime; appena avvicinati poterono constatare con grandissimo orrore che si trattava del corpo privo di vita di un ragazzino, forse neppure quindicenne.



L'Alpino Colussi Augusto

Alpino Specogna Aurelio (classe 1913)

Specogna Aurelio fu un Alpino del battaglione “Val Leogra” assieme a Graziotto Giacinto e Cecconi Franco. Con i due compaesani condivise le vicende del battaglione che, dopo l'armistizio dell'8 settembre, fu catturato dai te-



deschi in Grecia. Internato in un campo di prigionia tedesco, si arruolò successivamente nella divisione alpina della RSI, la divisione *MONTEROSA*. Assieme a Franco (Giacinto era nel frattempo ricoverato in ospedale) si addestra nel campo della Wehrmacht di Münzingen dove assiste alla visita al reparto, da parte di Mussolini. Durante la fase addestrativa in Germania si adopera assieme a Franco per far scappare dall'ospedale militare tedesco Giacinto che, ufficialmente prigioniero di guerra, afflitto da una terribile pleurite, stava morendo per il disinteresse dei medici [la storia completa è raccontata in questo libro nel paragrafo riguardante Graziotto Giacinto]. Questo gesto servirà a salvare la vita di Giacinto. L'Alpino Aurelio segue il suo nuovo reparto nel trasferimento operativo in Italia. Non conosciamo i dettagli delle operazioni militari in cui fu impiegato, tuttavia sappiamo quale fu l'occasione in cui perì. Avuta notizia della morte del padre, chiese una licenza per recarsi a Morsano al funerale. Tragicamente, durante il viaggio verso il Friuli, il camion che lo trasporta, mentre stava percorrendo un tragitto montagnoso, sbandò precipitando rovinosamente in un dirupo. L'Alpino Specogna moriva sul colpo.

Alpino Savorgnani Ezio (classe 1914)

Alpino del IX Reggimento Alpini Battaglione "Val Leogra", compagno d'arme di Giacinto Graziotto, Franco Cecconi e Specogna Aurelio. Combattè in Grecia ed in Montenegro, inquadrato nella 261ª compagnia. Imprigionato dai tedeschi e deportato in Germania, ritornerà a casa alla fine della guerra.

Alpino Buri Ugo (classe 1914)

L'Alpino Buri Ugo fu parte dell'XI Reggimento Alpini della Divisione PUSTERIA. Si suppone che prese parte al secondo conflitto mondiale e verosimilmente, seguì il suo reggimento sul confine francese poi in Grecia e quindi di nuovo in Provenza.

Artigliere Alpino Tuan Amo (classe 1915)

Fu uno dei soci fondatori del gruppo. Purtroppo di lui sappiamo solamente che svolse le funzioni di maniscalco all'interno del III Reggimento Artiglieria da Montagna e che fu un reduce della seconda guerra mondiale dove fu commilitone di Cecconi Giobatta e Strizzolo Francesco.

Artigliere Alpino Rodolfo Codarin (classe 1915)

Abbiamo intervistato l'Alpino Codarin Rodolfo nel 1997, questa la sua testimonianza:

Sono nato a Pozzuolo del Friuli ma risiedo a Morsano dalla nascita. Fui arruolato nell'aprile 1936 nel III Reggimento Artiglieria da Montagna - 17ª batteria. I miei 18 mesi di servizio militare iniziarono con l'addestramento a Gorizia. Dopo Gorizia andai a Merna, poi Rupa di Merna e quindi di nuovo a Gorizia. Ero nella squadra comando ed ero goniometrista, in pratica stavo con gli ufficiali ed andavo a disporre i goniometri, poi il sottotenente, il mio era il S.Ten Buttiglione, determinava le quote. Questo fu il mio incarico fino al congedo nel 1938. C'era un unico goniometrista per batteria (300 uomini) ed avevano scelto me perché avevo il titolo di studio più alto di tutti, avevo fatto la "sesta" elementare. Ricordo che all'epoca si sparava con il moschetto 91 che era lungo ed aveva un forte rinculo; al poligono non ero molto bravo e spesso facevo il "viva l'Italia" cioè un'intera rosa di colpi fuori dal bersaglio. In ogni caso il 91 era un'arma dell'antico testamento! Una cosa che ricordo della naja è una marcia vicino a Caporetto nel 1936 al campo estivo. Un mulo, che stava nel sentiero soprastante, scalcìò e fece partire una grossa pietra che mi sfiorò la testa ma mi centrò un piede...mi feci due mesi d'ospedale militare con il piede rotto!

Terminato il periodo di leva iniziai a lavorare alla SNIA di Torviscosa. Tuttavia ci volle poco tempo perché mi richiamassero ed il 3 settembre 1939 mi ritrovai di nuovo in divisa e sempre nella 17ª batteria! Da richiamato andai a Rupa di Merna e poi di nuovo a Gorizia, in una caserma in via Trieste, dove rimasi fino all'armistizio di Badoglio. In realtà sarei dovuto partire per il fronte tante volte. Mi chiamarono per l'Albania, poi per la Grecia ma non mi fecero mai partire per i problemi di salute che avevo: dolori allo stomaco ed ero spesso ricoverato in ospedale. Mi avevano giudi-



cato non idoneo al combattimento ed allora rimasi sempre a Gorizia incaricato di diversi servizi in caserma agli ordini del Tenente Speranza. Dal fronte, a mano a mano che i reparti si assottigliavano, arrivavano richieste di rinalzi: anche solo 15-20 soldati da inviare. Usciva un elenco e chi era chiamato partiva per la guerra! Io rimasi a Gorizia per quattro anni, tuttavia solo nel primo anno fui soggetto a chiamata al fronte, dal secondo anno al congedo ebbi la dispensa e fui reso idoneo solo al servizio territoriale; questo significava fare pattugliamenti nella zona circostante la città. Ad ogni modo, di solito, facevo il piantone per i sottufficiali, il cameriere, l'addetto alla mensa e così via. All'epoca non c'era molto da mangiare e ricordo, che quando venivo a casa, mi davano sempre del formaggio e delle pagnotte da portare in caserma dove si mangiavano solo verze bollite. Allora eri costretto o a comprarti da mangiare o a portarti dei viveri da casa. I magazzini poi erano stracarichi di vestiario e scarpe ma a noi non davano nulla. Era equipaggiamento ufficialmente destinato al fronte, dove i soldati morivano di freddo senza vestiti e scarpe; finita la guerra alcune casse piene ritornarono dalle zone di combattimento...e giù tutti a rubare e portarsi a casa della roba...eh, ne hanno fatte di porcherie!

In ogni caso, ci sono anche cose divertenti da ricordare...nel 1940 a Gorizia c'erano alcuni compaesani appena arruolati. Questi *bocia* erano: *Tite Cecon* (Giobatta Ceconi), *Duilio Bastian* (Duilio Di Tommaso) e *Bepo Picot* (Giuseppe Picotti). Erano tutti della classe 1919 e quindi di alcuni anni più giovani e naturalmente con meno anni di servizio di me...quindi ero loro nonno a tutti gli effetti. Come usanza chi aveva dei "figli di naja" del suo paese aveva il diritto di far loro gli scherzi, tuttavia, io ero molto diplomatico e per non espormi direttamente con dei paesani, incaricavo degli scherzi gli altri "vecchi". Scherzi tipici erano quelli di mandarli a cercare una gavetta che si era persa e farli girare per la caserma in cerca di qualcosa che in realtà non esisteva... Un giorno scoprimmo che c'era uno di Castions, un "Bacagnat", che era abbastanza benestante, la sua famiglia aveva molti campi, ma erano tutti estremamente spilorci! Allora tutti i vecchi uscirono in città a bere con lui, bevvero moltissimo, mangiarono a sazietà e alla fine gli fecero pagare tutto il conto!

Bisogna ammettere che alle volte c'era qualcuno che faceva scherzi pesanti...qualche nonno, infatti, si divertiva a buttare acqua gelata sulle reclute mentre erano a dormire in branda. Il più delle volte si trattava solo di scherzi innocui come l'obbligo di lavare le gavette ai nonni, fare la branda e così via. Ricordo però che una volta, eravamo a Merna in aperta campagna, faceva freddo e soffiava la bora da Trieste. Decidemmo di fare la festa dei nonni! Eravamo vicino ad una conceria, prendemmo un carretto, si fece salire una decina di reclute tra cui *Tite Cecon*, li vestimmo di pelli e li si mandò in giro per il paese tra le risate di tutti. Comunque con i paesani non mi sbilanciavo direttamente perché poi sapevano dove venire a cercarmi!!! Gorizia era una caserma di addestramento reclute ed il tempo per noi addetti ai servizi passava molto lentamente e con i bocia ci si divertiva un po'. Io, per fortuna, quando avevo la bicicletta, tornavo a casa quasi ogni domenica ed alle volte veniva a trovarmi mia moglie. Tuttavia quando il nostro comandante iniziò a sentire odore di guerra ridusse al minimo i permessi. Beh, una volta, era il giorno del Perdon (la festa tradizionale di Morsano) ad inizio settembre ed io non ebbi il permesso per andare a casa così mia moglie, Teresina, venne a trovarmi a Gorizia. Le concordai appuntamento davanti al duomo, o meglio, davanti ad una chiesa con due campanili che io credevo fosse il duomo. In realtà lei arrivò al duomo, quello vero, e mi aspettò tutto il pomeriggio mentre io la aspettavo davanti all'altra chiesa. Non vedendola arrivare pensai che fosse rimasta a Morsano e decisi di andare al cinema. Nel frattempo lei si era preoccupata ed aveva iniziato a piangere; allora un soldato la vide e si offrì di accompagnarla da me il giorno dopo. Così lei dormì a casa del militare, che nel frattempo era tornato in caserma, e mi raggiunse il giorno dopo a Solcano dove eravamo attendati vicino ad una caserma della Guardia di Finanza. A mattina presto venne la sentinella a chiamarmi e mi presentò mia moglie, allora, la caricai a cavalcioni sul ferro della bicicletta e lasciai il campo diretto a casa. Nell'uscire mi intravide il capitano...comunque non ero l'unico ad andare a casa in "permesso volontario", chi abitava vicino, spesso sgattaiolava dall'accampamento. Infatti, il lunedì successivo mi ripresentai e fui chiamato a rapporto con altri 15 che avevano fatto la mia stessa mossa. Così ci sentimmo una lunga predica sul fatto che eravamo in guerra, che non ci si poteva allontanare senza permesso e che...meritavamo la fucilazione!!! Ci diede cinque giorni di camera di rigore: mi misero in una stanza, una cantina, dove c'erano balle di paglia che noi spargemmo per terra per usare come branda. Durante il giorno stavamo veramente bene! Mentre gli altri stavano sotto la pioggia nelle tende, noi eravamo all'asciutto ed avevamo anche la luce elettrica. Si passava la notte a giocare a carte e chi perdeva mandava qualcuno a prendere qualche litro di vino, dell'uva o delle pere. Dopo tre giorni, il capitano si accorse che ci andava meglio degli altri in tenda ed allora dispose che dormissimo lì...ma che durante il giorno andassimo in marcia e di "brusca e striglia" con i muli!

In ogni modo io feci vita da campo fin dal giorno del richiamo, includendo poi la dichiarazione di guerra (che non trovò nessun entusiasmo in caserma), fino all'armistizio. Il primo elemento di novità fu a fine luglio 1943, la mozione Grandi al Gran Consiglio Fascista. In città, arrivò l'ordine a tutti i militari di ritornare in caserma perché era avvenuto un fatto gravissimo ma nessuno sapeva di cosa si trattasse [Mussolini era stato messo in minoranza ed arrestato]



to]. Sul momento non si sapeva niente, ma ricordo che il mio tenente ci disse che doveva essere accaduto qualcosa di serio e che forse stava per scoppiare una rivoluzione. Io ero al cinema e dovetti ritornare in caserma in fretta e furia dove ricevemmo l'ordine di non muoverci. L'8 settembre, invece ci fu il vero caos; molti soldati, avuta la notizia dell'armistizio scapparono subito a casa per paura di essere fatti prigionieri dai tedeschi, altri rimasero alcuni giorni in attesa di ordini...che non arrivarono! Infatti, sebbene il tenente Speranza ci avesse indicato che per noi era meglio attendere le disposizioni dei superiori, alcuni miei commilitoni demolirono un muro sul retro della caserma ed a gruppi iniziarono a scappare. Gli ufficiali sapevano ma tacevano: tanto il futuro era incerto per tutti, anche per loro! Eravamo in 200 circa ma in quei momenti la legge che vigeva era "ognuno per se". Io aspettai fino all'11 settembre e poi, visto che tutti scappavano, assieme ad altri 10/12 ragazzi della zona di Ontagnano mi incamminai verso casa. Nella zona c'erano già alcuni nuclei partigiani, sia italiani che slavi, che venivano ad invitarci ad aderire alle loro formazioni. Ci dicevano che sull'Isonzo c'erano i tedeschi che ci aspettavano per deportarci in Germania ed inoltre volevano che noi consegnassimo le armi. Noi non consegnammo niente e comunque passato l'Isonzo tedeschi non ne incontrammo. Naturalmente seguivamo sentieri tra i campi e le vigne evitando le strade principali. All'altezza di Fauglis, incontrai mia madre che mi stava venendo incontro. Dopo alcuni giorni, in paese vennero a cercarmi i tedeschi che mi portarono a lavorare con la TODT. Così finii con l'andare a costruire la pista d'atterraggio di Chiasiellis, e a scavare buche di tre metri dietro al cimitero! Alle volte, mentre stavamo lavorando all'aperto, c'erano delle incursioni aeree ed allora ci si andava a nascondere di corsa dentro un canale...bisognava evitare di rimanere allo scoperto o di nascondersi tra le "tamossis" (i covoni di canne di mais). Durante un'incursione, *puar* Attilio *Tissan* morì proprio perché era andato a nascondersi dentro una "tamosse" e l'aereo mitragliò il campo centrando in pieno il suo nascondiglio. Sporadicamente, capitava che si andasse a Risano a scaricare vagoni di cemento che serviva per la costruzione delle piste d'atterraggio di Chiasiellis e di Lavariano, che ospitava gli aerei tedeschi più grossi. A parte qualche incursione aerea, non fummo mai investiti da combattimenti. Finalmente, un giorno i tedeschi ed i cosacchi scapparono dal paese e noi tutti rimanemmo a casa dal lavoro...e la guerra fu veramente finita!

In definitiva devo dire che mi è sempre andata bene: quando lavoravo mi hanno sempre pagato ed io, che ho sempre avuto poca passione per le armi, me la sono cavata senza combattimenti.

Alpino Tartaro Giovanni (classe 1918)

Reduce della seconda guerra mondiale, inquadrato nella Divisione PUSTERIA, XI Reggimento Alpini. Fu probabilmente impegnato sul fronte francese e greco.

Alpino Pelizzari Ginichildo (classe 1918)

Alpino del IX Reggimento Alpini, Divisione JULIA; inquadrato nel Corpo di Spedizione Italiano in Russia, cadde in terra russa durante le operazioni belliche. I registri comunali riportano "caduto in combattimento sul fronte russo il 23 gennaio 1943 presso il quartiere generale della Terza Divisione JULIA.

Artigliere Alpino Cecconi Giobatta "Tite Cecon" (classe 1919)

Questa testimonianza diretta c'è stata rilasciata in un colloquio con l'Alpino "Tite Cecon" nell'agosto 1997.

Sono nato a Morsano il 3 dicembre 1919 ed ho sempre risieduto in paese. Le mie avventure in grigioverde incominciarono il 15 marzo 1940, quando fui arruolato nel III Rgt. Artiglieria da Montagna, 19ª batteria, divisione JULIA. All'epoca l'addestramento si basava molto sull'attività "pre-militare" che avevamo fatto da ragazzini: il sabato fascista che si svolgeva nelle scuole. Il sabato, infatti, si andava a Castions e "Elio Musiche" ci inquadrava e via...un due, un due, tutto il giorno a fare ginnastica! Era una funzione obbligatoria; mio padre fece due giorni di prigione a Palmanova perché ritenuto responsabile del fatto che mio fratello Elio per due sabati consecutivi non si era presentato a Castions! Il sabato fascista fu una realtà che mi accompagnò per tutta l'infanzia; fin da bambini di cinque, sei anni, il sabato ci si riuniva al suon di "fischia il sasso" e si marciava con il lungo moschetto 91 trascinato tra le ginocchia! Alle volte si andava in gita d'istruzione fuori paese; ricordo che "Pellican" ci portò nella zona di Tarvisio per poi ritornare giù verso Plezzo-Cividale. Il tutto in bicicletta da Castions. Partimmo alle nove di sera dal piazzale delle scuole, quelli della mia squadra



sono tutti ancora vivi, ricordo che c'era Tullio (*el fi da Rizo-te*) con la tromba e c'era pure uno che poi è emigrato in America, lo zio di Dario Sicuro. Insomma, io da militare non feci nessun addestramento particolare perché mi "addestravo" alla guerra sin da quando avevo sei anni! Mi chiamarono alle armi tre mesi prima che la guerra scoppiasse; fui assegnato ad una caserma di Gorizia (quella di via Trieste, adesso credo sia una caserma di Carabinieri). Il mio incarico era di "servente puntatore" al I pezzo. In realtà il primo giorno lo spesi al distretto militare di Trieste (all'epoca noi dipendevamo da quel distretto), poi fui inviato a Merna (nei pressi del campo di aviazione di Gorizia) e quindi a Gorizia. Comunque, non sparai mai un singolo colpo!

Nelle settimane precedenti l'entrata in guerra il mio reparto fu dislocato sul confine occidentale. Infatti, il 10 giugno, giorno della dichiarazione di guerra, io mi trovavo con il mio reggimento a Rocciamelone, sul confine con le Alpi francesi. Ricordo che dormimmo una notte in piazza a Susa (TO); con me, nella stessa batteria, c'erano Tuan Amo e Strizzolo Francesco (Checo Cichin). L'impressione che avevamo era, che gli ufficiali già da tempo sapessero che la guerra stava per incominciare; noi di politica non ne capivamo gran ché e ci limitavamo ad eseguire gli ordini. Così, ci schierammo sul confine occidentale; ci portarono in camion fino alle pendici del Rocciamelone (è una montagna che sovrasta Susa, alta 3.539 metri) e poi posizionammo i pezzi d'artiglieria. Ogni pezzo d'artiglieria era servito da 18 uomini tra serventi, conducenti, puntatori etc.. Il nostro accampamento era a 400/500 metri più a valle da dove avevamo disposto i cannoni; lì avevamo le tende, le munizioni ed i muli. L'aria era molto rarefatta e si sentiva l'assenza d'ossigeno. Ognuno di noi si era costruito una toilette personale: generalmente si trattava di una buca situata in una zona coperta da pietre in modo che i francesi non potessero avvistarci. Lì vicino c'era un fortino abbandonato che presto diventò il nostro rifugio. Attorno non c'era un filo d'erba, solo pietre e sassi! Il primo periodo lo spendemmo costruendo le piazzole per i cannoni e durante questa fase avvenne un episodio che ricordo ancora molto bene.

La guerra era iniziata da pochi giorni e noi stavamo prendendo la Francia dalla "schiena", visto che a conquistarla da "davanti" ci avevano già pensato i tedeschi! I viveri non arrivavano e noi rimanevamo giorni interi senza rancio; eravamo affamati e per questo, molto nervosi. Tra i muli ce n'era uno particolarmente irrequieto, si chiamava "Signorina" ed i suoi conducenti erano due commilitoni, uno di Feletto Umberto, di nome Codut ed un padovano, di nome Falcher. Falcher era un commerciante di cavalli ed aveva una macelleria equina a Udine (o meglio a San Rocco, dove lo ritrovai dopo la guerra). Solo loro due erano capaci di tenere a bada "Signorina"...con un potente pugno la facevano sedere e poi le mettevano su il basto; quando era "imbastata", la mula se ne stava abbastanza tranquilla ma guai ad avvicinarsi al suo posto stalla! Era così tremenda che le avevano costruito un posto stalla riservato, dove stava solo lei...se si gridava "Signorina" lei iniziava a tirare calci alle assi della stalla e a furia di scalciare riusciva perfino a togliersi i ferri dagli zoccoli. Era pure piccola ma aveva una forza! Insomma siamo stati costretti a...porre fine a quel tormento: la mula... "scivolò" in un burrone ed il nostro cuoco, artigiere Alpino Sangiò da Treviso, ci deliziò con un brodo di mulo assolutamente immangiabile! Ricordo che dalla pentola del brodo traboccava una schiuma bianca e il brodo era così disgustoso che dovvemmo buttare via tutto. Accidenti, con la fame che avevamo, c'eravamo sbarazzati di un mulo molesto per niente!

Quest'episodio è solo per introdurre un altro fatto. Un battaglione di Camicie Nere si era accampato 500 metri sotto di noi, ma visto che quella era una zona riparata, ci accorgemmo della loro presenza solo alcuni giorni dopo il loro arrivo. Insomma, scendemmo da loro e notammo una montagna di scatolette di carne buttate via mezze piene (visto che ne avevano troppe), pane, spaghetti ed ogni tipo di viveri che noi solamente potevamo sognarci. Noi a morire di fame in cima alla montagna e loro a buttare via il cibo! Allora ci mettemmo a frugare nel mucchio recuperando molte scatolette ancora piene...svuotandole immediatamente! "Questa è la vita", dicevamo, "quelli con la cravatta nera con



Tite, al centro, mentre consuma il rancio nella caserma di Gorizia, 1940





L'Artigliere Cecconi, primo da sinistra. Rupie di Merna 1941

la pancia piena e quelli con la cravatta verde morire di fame...la vita è così, è tutta una questione di cravatte!” Per avanzare verso la Francia a noi toccava marciare per le vie più pericolose mentre loro marciavano solo su larghe mulattiere. Mi ricordo che c'erano sentieri in cui ci si muoveva solo con le corde legate alla vita; se si cadeva si era morti di sicuro! Il fatto curioso è che non avevamo molte corde! Miseria in tutto! Una volta, di fronte ad un punto particolarmente pericoloso, gli ufficiali delle CCNN chiesero chi di noi artiglieri Alpini si offriva volontario per portare gli zaini della loro compagnia da un punto all'altro dello strapiombo che ci stava di fronte. “Chi si offre?” chiesero ottenendo risposte tipo: “è troppo pericoloso”, “non mi fido”, “ho paura di cadere” e via dicendo. Insomma, nessuno si fece avanti. Allora gli ufficiali delle CCNN offrirono 5 lire per ogni zaino che avessimo portato dall'altro lato...ed io e quattro miei commilitoni accettammo subito! Ci organizzammo e ci distribuimmo lungo il tratto a strapiombo. Il più robusto, che casualmente si chiamava Grosso, si collocò in una zona alta di quel tratto di sentiero per reggere la corda con un cordino; un altro si mise all'altro capo dello strapiombo, uno nel mezzo ed io ed un altro facevamo la staffetta per trasportare gli zaini. Alla fine spostammo gli zaini di tutta la compagnia di CCNN e ci guadagnammo un bel po' di soldi! Fu dopo quell'episodio che scoprimmo le provviste che loro

avevano a disposizione e la scoperta, come detto, ci lasciò veramente mortificati.

Nella zona c'era un sentiero che si chiama la “grande scalata”: è un sentiero che si articola come a chiocciola e sale al primo paese francese credo chiamato Lasviller. Stavamo percorrendo quel sentiero quando, a causa del freddo che faceva lassù, iniziai ad avvertire dei forti dolori alle ossa, così forti che non riuscivo a camminare. Ad ogni modo, in quella zona noi non sparammo un colpo, le CCNN erano passate prima di noi ed avevano lasciato dietro a loro case bruciate, vetri rotti, oggetti buttati dalle finestre e via dicendo. Incontrammo anche dei Bersaglieri che ci consigliarono di non toccare niente per non essere poi accusati delle devastazioni compiute da altri...e di lasciare il “mondo così com'era”. Il nostro compito era quello di presidiare il posto e rimanemmo nella zona fino a quando ci richiamarono in Friuli per destinarci in Albania. L'unico accenno di conflitto che avemmo fu contro dei partigiani che, per fortuna, non si avvicinarono troppo e così non ci fu bisogno di sparare a lungo. In seguito riportammo i cannoni a valle ed andammo a presidiare altri paesini delle Alpi francesi. In uno dei due paesi un tenente tremendo, ci fece fare il presentat-arm con i cannoni! A me toccò tenere la bocca da fuoco, 86 kili, mentre la testata, 110 kili, la reggevano in due; altri reggevano lo scudo ed altri ancora la “coda”. Avevo anche una foto di quell'evento ma non so più dov'è finita.

Il giorno dei Santi, il primo novembre 1940, ritornai in treno a Gorizia. Mia cognata sapeva che ero a Gorizia e che c'eravamo accampati a Villanova di Farra. Tra l'altro, per una fortunata coincidenza avevo lavorato, prima di partire soldato, proprio a Villanova e conoscevo tante persone del luogo. Feci avvisare mia cognata perché venisse a portarmi la bicicletta di mio padre ed una sera lei arrivò; io presi la bicicletta e scappai a casa a Morsano a salutare mia madre. La mattina dopo ritornai al campo e scoprii che i miei commilitoni erano già partiti! Erano partiti durante la notte alla volta di Tolmezzo! “Vedrai cosa ti capiterà, sei scappato come un serpente! Adesso ti manderanno al confino!” mi disse un sergente, “sono lontani i confini?” risposi, e continuai: “sempre meglio andare al confino che andare dove andranno gli altri!”. Allora di fretta e furia salii sul primo treno per Tolmezzo. Gli altri stavano arrivando a Tolmezzo a...piedi [circa 80 Km]; tutta la notte in marcia mentre io ero stato a casa a Morsano e riuscii, in ogni caso, ad arrivare in Carnia prima di loro!

A Tolmezzo ci sostituirono il nome della batteria, da 19^a a 42^a e ci denominarono Gruppo “Val Tagliamento”, gruppo formato dalla 40^a, 41^a e 43^a batteria. I soldati erano sempre gli stessi, cambiavano il nome e gli ufficiali. Il nuovo tenente “al'ere di copàlu cul flit” [era tremendo] mentre i sottotenenti, due friulani: Delsler di Martignacco ed un altro che era un imprenditore, seggiolaio, della zona di Rivignano, con noi erano invece molto tranquilli. Da Tolmezzo partimmo verso l'Albania. Prima tappa, Brindisi dove arrivammo con la lenta tradotta militare con i muli stipati nelle carrozze assieme a noi! A Brindisi ci accampammo in un bosco. Con me ricordo c'era Quinto Botto, un amico che poi



lavorò nell'impresa edile che costruì il duomo di Gonars, è l'amico che mi salverà poi la vita.

Il 4 dicembre, giorno di Santa Barbara, santa protettrice dell'artiglieria, partimmo per Vallona; mi ricordo che sulla nave, vicino a me c'era una "SS" tedesca. Dopo appena un quarto d'ora di navigazione le navi fecero marcia indietro poiché erano stati avvistati degli aerei inglesi. Alcuni giorni prima una nave di Alpini era stata affondata e molti Alpini, tra i quali un Alpino di Castions, erano morti e c'era ancora molta tensione nell'aria. Cessato l'allarme, dopo alcune ore, le imbarcazioni ripresero la rotta verso l'Albania dove arrivammo il 6 dicembre. Piantammo l'accampamento in un uliveto fuori città e dopo alcuni giorni ci spostammo, a piedi, verso il confine con la Grecia dove raggiungemmo un posto definito "quota zero". Credo fosse località Komispore o qualcosa del genere.

Era una zona montagnosa e c'era la neve. Noi avevamo compiti di pattuglia, che generalmente svolgevamo la sera. Una di queste sere, notammo la presenza di una squadra di sciatori greci che si stava avvicinando. Allora io mi posizionai al riparo di un muretto che segnava il confine tra due poderi, in attesa che i greci arrivassero. In quel momento ebbi una paura tremenda, anche perché non avevo mai seriamente preso parte ad un conflitto a fuoco e questa volta il rischio era alto. Stavo ancora cercando la migliore posizione per fronteggiare un attacco, quando improvvisamente, sentii partire un colpo di mortaio. Nell'arco di pochi secondi il fragore di un'esplosione mi investì in pieno; la granata era esplosa dall'altro lato del muretto a pochi metri da me. Il muretto mi coprì dalle schegge, tuttavia l'esplosione fece schizzare in aria un grosso sasso che, staccatosi dal muro, colpì in pieno la mia gamba. L'urto fu così violento che fui scaraventato incosciente a terra con la faccia riversa nella neve. Nel frattempo i miei compagni si erano ritirati verso l'accampamento. Per fortuna il mio compagno di tenda, il già citato Quinto Botto, non vedendomi, diede l'allarme ed iniziò a cercarmi assieme agli altri. Sfortunatamente ero riverso in una zona abbastanza coperta e non riuscirono a trovarmi fino alle cinque della mattina. Nel frattempo erano già passate alcune ore ed io ero rimasto privo di sensi nel buio e freddo delle montagne greche. Non appena mi trovarono, mi raccolsero e mi trasportarono subito al campo e da lì, visto che ero ancora in stato d'incoscienza, direttamente al vicino ospedale da campo.

Dopo due giorni di permanenza all'ospedale, la situazione per me non era ancora delle migliori. Avevo dei gravi problemi nell'ingerire liquidi: bevevo ma ero subito costretto a sputare tutto perché non riuscivo a deglutire. Stranamente riuscivo a mangiare il pane. Il dottore mi visitò e mi fece trasferire all'ospedale di Vallona; Era il 14 aprile. Mi ricordo che in quell'ospedale c'erano talmente tante pulci che "vedevi le coperte camminare da sole!". La mia situazione era critica: le gambe non le muovevo a causa delle botte dovute all'esplosione e per alcuni giorni rimasi "un po' fuori con la testa...ma rientrai subito"; la bocca si era deformata e mi raggiungeva quasi l'orecchio. Questo perché, dopo alcune ore con metà volto riverso nella neve, avevo avuto un principio di congelamento che, con il contrasto del caldo dell'ospedale, aveva fatto rilassare i muscoli della faccia in un modo bizzarro. Insomma, avevo la parte destra del volto completamente fuori controllo. Vista la situazione, i medici decisero il mio rimpatrio.

Caso volle che la nave ospedale sulla quale dovevo imbarcarmi, fu silurata in quei giorni (per fortuna era vuota quando affondò) e così dovetti aspettare. Quella nave, mi dissero, navigava di notte ed aveva le luci spente, la nave che mi trasportò in seguito, nave ospedale Gradisca, navigò di notte con le luci accese e, fortunatamente, tutto andò liscio ed attraccò indenne a Taranto. Da lì mi inviarono prima all'ospedale di Arezzo e poi a quello di San Sepolcro. Qui rimasi un mese, e le mie condizioni migliorarono gradualmente tanto che ebbi anche molte occasioni di uscire in permesso. Un giorno uscii assieme ad un commilitone di Treviso; appena fuori dall'ospedale notammo che ad una signora mentre saliva in auto, cadde un pacchetto. Allora cercammo di richiamare la sua attenzione gridando ma l'auto partì e lei non si accorse di nulla. Allora dissi a Pino, il mio commilitone, di raccogliere il pacchetto per dare un'occhiata al suo contenuto. Dentro c'era della biancheria intima da donna, un bene molto prezioso all'epoca! Poiché non c'era modo di rintracciare la signora, decidemmo di dividerci il contenuto: due slip a Pino e due reggiseno a me! A San Sepolcro c'era un pastificio proprio di fronte all'ospedale e lì attorno, c'erano molte operaie che lavoravano nello stabilimento. Per loro, vedere soldati in divisa, era qualcosa di inusuale visto che in ospedale di militari ricoverati eravamo solo otto. Allora per divertirci un po', sfruttando l'elemento di novità che rappresentavamo, io e Pino decidemmo di aspettare l'uscita delle operaie dalla fabbrica indossando...i reggiseno! Accidenti che risate che si sono fatte! Furono così contente di vederci che chiesero il permesso di venire a trovarci all'interno dell'ospedale. Infatti, un giorno vennero in ospedale e per rintracciarci chiedevano a tutti dove fossero i due militari col reggiseno...così tutto l'ospedale venne a sapere dello scherzo! Noi naturalmente per evitare punizioni cercammo di incolpare qualcun altro. Pensammo subito a Piroga, che era un militare ricoverato che balbettava da tanta febbre aveva; mettemmo i reggiseno sotto le sue lenzuola ma il trucco non resse e fummo subito scoperti! Nonostante tutto, ci divertimmo un po'.

Dopo un mese mi mandarono a casa in licenza di convalescenza per trenta giorni, finiti i quali mi presentai all'ospedale militare di Udine, era il 13 giugno 1941. Arrivai in ospedale il venerdì ma non riuscirono a visitarmi. All'ospedale c'erano delle suore che servivano il rancio ai ricoverati; una di loro mi diede una scodella che mi fece pagare cinque lire, lo scopo era quello di far sì che io la custodissi bene...visto che era diventata la mia scodella. Come detto,





Il cuciniere Cecconi (il terzo in piedi da sinistra) all'opera! Merna, 1942

sì, dal 15 giugno 1941 al settembre '43, rimasi di servizio al deposito di Gorizia, inquadrato nel btg. "Val Isonzo", dove fui impiegato come cuoco. La caserma di Gorizia era un centro di primo addestramento delle reclute alle quali venivano impartite le prime nozioni militari e gli veniva insegnato a marciare. Alle volte, infatti, toccava anche me farle marciare. Mi ricordo che il mio tenente, un giovane di Messina di nome Luciano Melita, mi faceva dei permessi per consentirmi di andare a casa dove mia madre mi dava un etto di burro che poi dividevo con lui. Eravamo tutti affamati! Avrebbero dovuto farmi caporale ma io non volevo assumermi nessuna responsabilità che mi potesse legare alla caserma più del dovuto, così cercai in tutti i modi di schivare i gradi. All'esame per caporale un tenente mi chiese in quante parti si dividesse un mulo. Avrei dovuto rispondere 6 ma io dissi: "360 razioni, dipende da quanto grasso è il mulo!"...e per tutta risposta lui mi dette un calcio che mi sollevò da terra e fu così che...non diventai caporale. Tutto sommato ero un cuciniere ed avevo risposto da cuoco! Il problema era che mancavano caporali: tre erano morti in battaglia e nessuno era caporale puntatore e se io lo fossi diventato, chissà, forse mi sarebbe toccato partire per il fronte. Tra l'altro, ricordo, che lì c'erano due caporali di Castions: Giordano Misson e Basello.

Ad ogni modo, dopo un periodo a Gorizia, mi trasferirono alla mensa ufficiali di Merna. Si trattava di una villetta posta sotto i due campanili che ancora oggi si vedono distintamente dalla statale che da Gorizia porta a Trieste. La villa apparteneva ad un signore locale che allo scoppio della guerra se n'era andato ed era stata così acquisita dall'Esercito. Io ero l'unico cuoco e, durante il giorno, andavo in giro per le famiglie a chiedere in prestito pentole e qualche ingrediente che mi mancava. In fondo dovevo cucinare solo per sei ufficiali che dalla caserma venivano lì a mangiare. Mi ricordo che una sera mi servivano delle patate ma nella dispensa non ne avevo più, così uscii a "prenderne in prestito" alcune da un vicino orto. Ritornato in cucina, mi accorsi che avevo perso il portafoglio. Se il padrone dell'orto lo avesse ritrovato avrei rischiato grosse rogne, così durante la notte, sotto un violento temporale, ritornai nell'orto a cercarlo e per fortuna lo ritrovai.

Qualche volta mi capitava di tornare in ospedale a causa degli accessi tonsillari che continuamente mi colpivano. Questi accessi furono il motivo per cui non fui inviato in Russia; infatti, finivo sempre con l'ottenere dei giorni di convalescenza e quindi non ero abile al combattimento. Dall'otto febbraio al 23 maggio del '42 restai a casa in convalescenza. Ritornato al corpo, vi rimasi fino alla dichiarazione dell'armistizio. L'otto settembre '43 io ero a Merna, mentre i nostri ufficiali erano tutti a Santa Lucia di Tolmino. Nella caserma di Gorizia, il tenente Grosser fece adunare i soldati e ordinò di lasciare le armi sul posto dell'adunata. Quindi chiese di fare dietro-front di alcuni metri così da lasciare le armi al centro del cortile. Appena i soldati si allontanarono dalle armi, le porte delle scuderie si aprirono ed un plotone di soldati tedeschi uscì di corsa dirigendosi verso il mucchio di fucili ponendo tutti in stato d'arresto. A Santa Lucia, un sergente maggiore austriaco fu incaricato di raccogliere i soldati e trasferirli in stazione per essere deportati in Germania. Invece il sergente li fece deliberatamente scappare tutti e riportò che era stato sopraffatto dal numero di prigionieri e non era riuscito a trattenerli; quel sergente doveva essere proprio una brava persona! Questo lo so perché mi fu raccontato in seguito.

Così, chi seguendo la strada per Mossa chi per Moraro, chi a piedi e chi in bicicletta, tutti se ne ritornarono a casa...tranne io! Infatti, nella villa di Merna dove ero *confinato* da solo, ricevetti la notizia dell'armistizio l'otto settembre nel tardo pomeriggio. Allora, il giorno seguente iniziai a restituire le pentole alla gente del luogo che precedentemente me le aveva imprestate ed iniziai a pensare cosa fare. Andare a casa in uniforme? Aspettare ordini? Non sapevo

quel venerdì non riuscirono a visitarmi ed allora chiesi di poter ritornare a casa. Nessuno fece obiezioni così, prima di uscire chiesi indietro le cinque lire della scodella visto che non l'avrei utilizzata. Subito però compresi che nessuno voleva ritornarmi i soldi ed allora iniziai ad inveire contro la suora ed in uno scatto di rabbia, gettai la scodella contro il muro facendola andare in mille pezzi. Ritornai il lunedì e fui visitato dal colonnello Pepe. Alla fine della visita il colonnello decise di darmi altri trenta giorni di convalescenza ma proprio mentre stava scrivendo sul foglio della mia licenza, chi ti entra? La suora della scodella! Naturalmente fu ben felice di raccontare l'accaduto all'ufficiale, il quale decise di cambiare la dicitura "trenta giorni di convalescenza" con un imperativo "immediato ritorno al corpo". Co-



Al Municipio di Castions di Strada



- 1) I cittadini arrestati in questo comune dal 1 ottobre al 25 novembre 1944 sono sospetti di proteggere i banditi. Essi verranno rilasciati subito dopo che sia stata accertata la loro innocenza e dopo aver riconsegnato entro I PROSSIMI 4 GIORNI al Comando Tedesco di Udine tutti i tedeschi che vilmente sono stati trascinati via dai ribelli, e quelli che si trovano come disertori presso i banditi.
- 2) Il Comune deve pagare immediatamente Lire 30'000 per gli atti di sabotaggio e rapina commessi negli ultimi giorni in codesta zona.

Qualora la restituzione di tutti i tedeschi, nonche' quelli che si trovano quali disertori presso i ribelli non avverra' entro il termine sopraindicato e gli atti di sabotaggio, rapina e violenza non cesseranno subito, verranno prese ulteriori immediate severissime punizioni.

La responsabilita' di questi energici provvedimenti ricade esclusivamente sui ribelli.

I banditi hanno provocato questi duri provvedimenti!

Essi sono dei delinquenti e come tali verranno trattati!

I ribelli, non essendo delle truppe regolari, non possono godere della protezione della convenzione di Ginevra.

Chi aiuta loro verra' trattato egualmente come ribelle!

La pazienza delle forze armate tedesche è ormai finita!

IL COMANDO DI ZONA
Morsano
UDINE



OPERAIO DEL FRIULI!

Vuoi tu lavorare nel Reich alla costruzione di gallerie e di rifugi?

Le bombe degli apparecchi non ti colpiranno.

Il vitto sarà molto migliore di qui.

Un buonissimo alloggio ti è già preparato.

Tu manovale avrai una paga oraria di **Lire 8.95**

Tu muratore di **Lire 10.35**

Tu minatore di **Lire 10.75**

Tu capo uno stipendio mensile di **Lire 3.200.**

Il tuo obbligo di servizio durerà soltanto **due mesi**, dopo di che se lo desideri potrai ritornare nel tuo Friuli.

Vieni dunque e lavora con noi!

Se desideri chiarimenti rivolgiti alle



**BAU. - Bauleitung Osoppo
in Castions di Strada**



che pesci pigliare! Allora aspettai fino all'11 e quindi presi la mia bicicletta, lasciai la mia divisa ad una signora che aveva il marito militare in Sardegna mentre lei m'impresò alcuni abiti civili del marito (che venne a reclamare dopo la guerra!), presi gli stivali nuovi del capitano, me li legai dietro la schiena, e partii verso casa. A Gradisca c'erano ancora i Bersaglieri, passando li vidi sui tetti della caserma, alcuni di loro erano lassù per controllare la situazione attorno. Io con me avevo una bandierina rossa annodata a mò di farfalla; mi era stata data da alcuni partigiani ai quali ero uso dare il pane che avanzava dalla nostra mensa. Quando mi diedero la bandierina mi dissero che era un lasciapassare e di farla vedere ai partigiani che eventualmente mi avessero fermato. Da Merna attraversai la strada che porta a Monfalcone e al ponte di Sagrado venni fermato da una pattuglia di tedeschi. Mi chiesero che mestiere facessi ed io dichiarai di essere un calzolaio ed infatti, stavo portando gli stivali ad un signore della zona. Dopo alcune domande mi lasciarono andare. Più avanti, due uomini spuntarono da un fossato e mi fecero le stesse domande e poi mi lasciarono andare.

Finalmente arrivai a casa. Un tizio di Castions, che era l'attendente di un tenente del mio reggimento, mi propose di arruolarmi con quelli della Repubblica Sociale, ma io non ne volli più sapere. E neppure m'intromisi con i partigiani. Divenni invece membro della Guardia Civica che aveva come incarico principale quello di controllare che la gente spegnesse le luci delle case la sera. A Morsano eravamo in sei: io, mio cognato Duilio, "Bepo Picot" e altri tre che non ricordo, forse c'era anche "Gustin" Vecchiato. In pratica eravamo come dei vigili urbani nominati dai tedeschi che ci pagavano 100 lire a sera. I tedeschi all'epoca avevano iniziato a costruire dei fossati, noi li chiamavamo il "fossalon" utilizzando manodopera locale. Anch'io andai a scavare; iniziai a Castions vicino ai casali Mangilli ed arrivai fino alle "strette". Io ero responsabile di una squadra di 40 uomini. C'erano diverse squadre controllate da un solo tedesco. Mi ricordo che "Zepe" [un Morsanese della famiglia Sicuro] comandava una squadra di dodici donne dislocate a Fauglis.

Poi c'era chi stava con i tedeschi ma teneva contatti anche con i partigiani. Uno di questi era un castionese che la sera del 5 marzo 1945 bussò alla mia porta e mi disse: "Tite, non aprire e ascolta: ci sarà un rastrellamento a Morsano, se hai partigiani in casa falli scappare prima che i tedeschi li trovino!". Io sapevo che i partigiani erano a dormire da Vecchiato e da "Toful", dove entravano in casa passando da una buca nella recinzione dell'orto. Alcuni partigiani me li ricordo: il "Mancin" che era di Zellina, "Fanfulla" di Carlino, il "Blanc" di Gonars e "Ape". Questi erano i nomi di battaglia con i quali erano conosciuti; il Mancin aveva il braccio destro amputato, e credo che fosse il partigiano più ricercato della zona. I tedeschi cercavano lui ed altri "pesci grossi", a Morsano c'erano dei partigiani ma erano essenzialmente collaboratori non capi. Insomma, prima che i tedeschi arrivassero, corsi in piazza ed arrivai di fronte al portone dell'odierno bar centrale. Qui trovai un tizio seduto dietro alla colonna del portone ed allora gli chiesi se il "Mancin" era lì, lui mi rispose che la cosa non mi riguardava. Sicché gli feci presente la soffiata che avevo avuto ed il tizio mi disse di seguirlo nella stalla. Qui trovai il "Mancin" che, per due ore intere, dalle 9.00 alle 11.00 di sera, mi interrogò, con la pistola puntata sul mio stomaco, su chi mi avesse inviato lì e perché. Io naturalmente non gli dissi chi era stato ad informarmi perché sarebbero andati a cercarlo per sapere dove aveva avuto notizia del rastrellamento. Io ero a conoscenza del fatto che il mio informatore lavorava anche per le "SS" e quindi evitai di fare il suo nome per non causargli problemi con i partigiani. Io e il "Mancin" ci conoscevamo bene, eravamo amici, prima della guerra eravamo usi barattare castagne con mais. Si faceva tutto per fame! Io andavo a Zellina con le castagne e lui mi dava il mais. Ma in guerra tutto cambia e nessuno si fidava più di nessuno, così lui mi disse: "se il rastrellamento non c'è, il primo che ammazzo sei tu!". Si può immaginare che paura avessi di fronte a quella promessa! Ad ogni modo, mi lasciò andare ed io ritornai a casa dove tentai invano di dormire. Alle cinque della mattina, quando iniziava ad albeggiare, sentii un frastuono nel cortile, mi alzai e dalla finestra vidi il portone abbattuto. Allora qualcuno bussò violentemente alla porta di casa: erano i tedeschi! "Eccoli qua davvero! Adesso il "Mancin" mi crederà!" dissi dentro di me. Mio fratello Elio fu il primo a scendere, poi uscì mio padre che, dormendo al piano terra, avrebbe dovuto essere il primo ad uscire ma nell'eccitazione del momento anziché aprire la porta principale, s'infilò nel *camarin* [lo sgabuzzino]! In camera mia salirono un sergente ed un militare, io e mia moglie nel frattempo c'eravamo vestiti. In camera c'era mio figlio Danilo, di pochi mesi, che dormiva nella culla. Allora il soldato raccolse Danilo, ma subito il sergente gli ordinò di lasciarlo nella culla, da quell'ordine intuì che il sergente aveva anche lui figli a casa! Allora, con i mitra spianati dietro le nostre schiene, io, Elio e mio padre, fummo scortati fino in piazza davanti ad un muretto. Lì trovammo un'altra decina di persone: *Carette* il padre di Teresina, *Giorgio Graziotto*, *Tin Tissan*, *Gjsto*, *Gusto*, *Dilio*, *Checo Cain*, *Medeo Graziot*, insomma un bel gruppo di morsanesi.

I tedeschi, allora, mandarono a casa gli anziani e noi rimanemmo in nove, dei quali il più vecchio, era il quarantenne Gjsto. Gjsto fu anche quello al quale fecero le domande. La prima la ricordo ancora: "qual è la strada più corta per il cimitero?" Non so cosa Gjsto rispose, ma so che era pieno di paura come tutti noi. Ci chiesero di consegnare i nostri portafogli e li depositarono nell'elmetto di un soldato tedesco. Quindi ci portarono, scalzi quali eravamo, sotto il campanile. Eravamo degli ostaggi da usare come capro espiatorio se qualcosa andava male durante il rastrellamento; ci



dissero che se avessero avuto qualche morto, i primi a subirne le conseguenze saremmo stati noi. Verso le undici ci riportarono di fronte al bar centrale, il rastrellamento era finalmente concluso senza che nessun partigiano fosse stato scoperto. Qui ci chiesero che lavoro facessimo. “Guardia civica” dissi io, “bene” rispose il sergente. Poi fu la volta di Gusto, il figlio di Gjsto e lui sembrò molto confuso. Gli chiesero “tu stai con la Osoppo o con la Garibaldi?” [nomi delle due brigate partigiane presenti nella zona] Gusto era sotto shock l’unica cosa che riusciva a dire era “1929...1929”. Alla fine gli diedero un calcio e lo mandarono via. Fu quindi la volta di Gjsto che la combinò proprio grossa! In tasca aveva un foglio pieno di numeri, erano numeri cabalistici che Gjsto, usava per capire quando la guerra sarebbe finita. I tedeschi gli scoprirono il foglio ed iniziarono a chiedere di cosa si trattasse. Iniziava già a mettersi male per lui: i poco superstiziosi teutonici erano abbastanza spazientiti dalla scoperta ed erano sempre più convinti si trattasse di messaggi in codice. Per fortuna, arrivarono il guardiano del comune assieme a *Bepo Tempo* ed il sindaco di Castions. Il sindaco confermò che Gjsto era un dipendente comunale e che quei numeri erano numeri di documenti del comune: gli credettero e liberarono tutti.

Da quel giorno, ogni anno, il 6 marzo, io, Gjsto e Duilio, instaurammo la tradizione di bere una buona bottiglietta per commemorare lo scampato pericolo! Ancora oggi non so come abbiano fatto i partigiani a scappare da Morsano. Mi sembra ce ne fossero una quarantina nascosti nelle case ed i tedeschi erano ovunque. Seppi poi che Gino *Tissan*, Angelin Graziotto e Davide Vecchiato appena partiti in bicicletta, diretti a comprare un maiale nel Trevigiano, furono fermati dai tedeschi all’altezza della vicina Corgnolo: il cerchio del rastrellamento si stava chiudendo! Furono fatti tornare indietro e Davide scoprì che nella sua stalla le mucche erano state spaventate così tanto che si trovavano a gambe all’aria incastrate nelle loro mangiatoie! I tedeschi lo avevano cercato a casa; infatti, Davide lo presero in custodia assieme ad Alessio, e li riempirono di bastonate, questo per farli parlare affinché dicessero dove si trovavano i partigiani. Ne presero tante...ma non parlarono!

Questi sono i miei ricordi, la guerra poi finì ed io fortunatamente sono ancora qua a raccontarla! Un’ultima cosa voglio raccontare, è il bollettino di guerra che ancora ricordo a memoria:

“Bollettino numero 100. Il quartiere generale ci fa sapere che ieri sera, RAS Pidocchio ha attaccato le nostre tende di sorpresa. Per quanto assondate le nostre truppe hanno svolto una brillante opera di schiacciamento, mettendo in funzione le potentissime unghie dei pollici. Tra le perdite 300 caduti tra pidocchi incrociatori, cimici comuni e pulci penetranti. Da parte nostra le perdite sono state insignificanti, parecchie bestemmie, alcuni strappi alle camicie e parecchi bottoni saltati in aria per la furia del combattimento. Alla fine la vittoria ci ha sorriso!”

Artigliere Alpino Giuseppe Picotti – “Bepo Picot” (classe 1919)



La giovane recluta Picotti

Questa testimonianza è stata raccolta nel giugno 1996.

Sono nato a Morsano dove ho sempre vissuto. Fui arruolato il 1° febbraio 1940 nel III Reggimento Artiglieria Alpina 17^a batteria. Della mia classe, il 1919, fui il primo morsanese ad entrare in caserma; fui assegnato a Gorizia dove divenni conducente [responsabile di un mulo]. Naturalmente ognuno di noi aveva un mulo da accudire; il mio, alla fine della guerra, lo portai anche a casa! Il 28 febbraio partii per l’Albania: prima di partire ci fecero solo un po’ d’addestramento teorico e quasi nessun addestramento al fuoco. Partimmo in treno direzione Bari, in Puglia c’imbarcarono sulla nave “Calabria”, che ricordo essere stata molto sporca, ed arrivammo a Durazzo. Ci alloggiarono a Burel, un paesino vicino. Lì ci facevano fare marce con 40 chili di zaino in spalla ed i muli; si mangiava male...come mangiare petrolio! All’epoca la guerra non era ancora stata dichiarata ma si “sentiva” nell’aria. In quel periodo io mi ammalai di broncopolmonite e ritornai a casa in convalescenza per 20 giorni. Il clima in Albania era rigido: nevicava e la temperatura era bassissima. Il nostro reggimento faceva esercitazioni sulle colline circostanti per prepararsi alla possibile invasione della Grecia. Il problema, oltre al freddo erano i servizi logistici: dall’Italia arrivò una partita di viveri che avevano il sapore del petrolio e tutti li rifiutavano; in più, mancavano le scarpe...sapevamo che in Italia i magazzini erano stracolmi di materiale e a noi spedivano solo cose di scarsa qualità. Ricordo come fosse oggi,



che c'era un "anziano" che aveva degli scarponcini bellissimi: dopo otto giorni di marcia erano completamente consumati ed erano da buttare!

A proposito di "anziani", avevo un "nonno" di Jalmicco che ogni sera verso mezzanotte per andare in bagno, si faceva portare a spalle da me. Poi un giorno, stufo di quella storia cosa mi salta in testa? Di farlo cadere e fargli più male possibile: si prese una tale botta che da quel giorno in bagno ci andò con le sue gambe. C'era poi un anziano, il più cattivo di tutti, e di cui tutti avevano paura. Io gli facevo la branda ogni mattina; un giorno venne il turno della "comunione" [era forse l'atto di nonnismo più crudele: un pezzo di pane era intinto nell'urina di mulo ed i "nonni" lo facevano poi mangiare ai "giovani"]. Quel giorno però a me non fecero nessuna "comunione" perché quel "vecchio" mi aveva preso in simpatia e decise di graziarmi! Comunque ricordo che una sera entrò in camerata un sergente maggiore di Vicenza, sergente Bortolon, che vedendo i nonni dare la "comunione" andò su tutte le furie e iniziò a gridare: "ma non vedete che sono ancora ragazzi, che sono appena arrivati dall'Italia, dalla mamma!" e li rimproverò a dovere. Mi ricordo che quel povero sergente morì di malaria, eh sì, lì c'erano diverse malattie anche perché eravamo infestati dalle pulci!

I rapporti con la popolazione locale non erano buoni: i locali erano mussulmani e culturalmente erano troppo diversi da noi. C'era stato raccomandato di non familiarizzare con loro e di non fidarsi. D'altro canto noi eravamo semplici soldati e i contatti con le autorità locali non era compito nostro.

Il mio ufficiale era il tenente Anselmi, era meridionale ed era un ufficiale tremendo! Un giorno di ritorno da una marcia, sotto una tormenta di neve, io mi accorsi che il mulo non stava bene ed allora andai in infermeria e mentre visitavano il mulo io stavo fuori nel cortile. Aspettavo con il cappello Alpino in mano, passò il tenente e riempì il cappello di tutti quelli che erano lì, incluso il mio, di neve ordinandoci poi di indossarlo! Accidenti il freddo che faceva! Per fortuna passò il capitano Fiora, che era un grand'uomo, e fece una bella ramanzina al tenente. Tra l'altro, al tenente furono inflitti trenta giorni di punizione, perché ci aveva fatto uscire ad abbeverare i muli e marciare nel fango nonostante che per noi, fosse stato previsto riposo assoluto, visto che avevamo appena fatto l'iniezione al petto, ancora gonfio. Per abbeverare i muli, dovevamo portarli fuori della stalla ogni giorno; ricordo che il fango era un problema grossissimo: si sprofondava nella melma sino alle ginocchia e se ci s'infangava, si doveva rimanere sporchi e bagnati tutto il giorno. Per questa ragione c'eravamo costruiti dei percorsi con delle pietre; tuttavia la neve che si scioglieva ed il passo pesante dei muli, contribuivano senza sosta al mantenimento della perenne melma! Ad ogni modo, sempre con il mio mulo, nel 1941, fui aggregato al servizio Sanità.

A causa della bronchite fui rimandato in Italia. Ritornai quindi in patria prima dello scoppio della guerra; mi fermai a Bari per tre mesi, dal febbraio al giugno '40. Stavo recuperando piano piano e quindi mi diedero venti giorni di convalescenza e ritornai a Morsano. Al termine della convalescenza, nel mese di luglio, fui assegnato ad un deposito militare di Gorizia. Qui spesi le giornate lavorando, facendo servizio di guardia e facendo rastrellamenti per scovare partigiani Jugoslavi. I rastrellamenti erano un servizio abbastanza tranquillo; non incontrammo mai nessuno [i movimenti partigiani attorno alla zona di Gorizia inizieranno in forma rilevante nel 1943]. Le razioni erano poche: una scatoletta di carne in due per tutto il giorno ed un pezzo di pane! Un giorno, trovai una grossa buca nel mezzo di un bosco; avevo con me una borraccia piena di vino ed assieme ad altri quattro commilitoni ci mettemmo a raccogliere castagne. Nascosti nella buca arrostitimo le castagne e allietati dal vino, mangiammo come dei re!

In caserma a Gorizia, c'era il tenente Speranza al quale non ero particolarmente simpatico. Fui assegnato ad una mitraglia e mi fecero istruttore per le reclute. Avrebbero dovuto farmi caporale però una volta il tenente si accorse che stavo fumando mentre ero "inquadrato" [schierato in adunata] nell'attesa del rancio. Io non credevo che qualcuno mi avrebbe visto fumare...ma il tenente arrivò da dietro (in bicicletta) e mi fregò! In realtà, non aveva visto chi era il colpevole ed accusò un altro che, per non farsi tagliare i capelli a zero, fece il mio nome...così mi mandarono in cella di rigore per otto giorni e mi fecero tagliare i capelli a zero!

Una sera, mentre ero ancora in punizione, suonò l'allarme ed il reparto si preparò a partire in rastrellamento. Arrivò da me il tenente e mi disse: "Picotti, vai anche tu in rastrellamento che ti perdoniamo tutto" e...proprio in quell'occasione rischiai di morire! Quella sera, rientrando in caserma dopo una dura giornata passata tra i boschi della zona a controllare cascine e rifugi naturali, il camion che ci trasportava, si ribaltò al bordo di una scarpata rimanendo in bilico. Trasportavamo armi e munizioni...un metro più in là e saremmo morti tutti! La strada era piena di buche e il



Prima della partenza per la Grecia



fango aveva fatto slittare il camion ad una curva facendolo ribaltare; eravamo tutti ammaccati ma vivi! Mi portarono in ospedale dove spesi quindici giorni ai quali si aggiunsero altri quindici giorni di convalescenza. Ad ogni modo, le mie disavventure non erano finite: poco dopo il rientro in caserma, mi presi altri novanta giorni di convalescenza perché, mentre caricavo il basto del mio mulo, feci uno sforzo e la schiena iniziò a farmi molto male, tanto che non riuscivo a muovermi.

Infortunati a parte, mi viene in mente un altro episodio. Alle volte mandavano, per due settimane, me ed una quindicina di commilitoni, a lavorare nei vitigni e frutteti a Villanova di Farra. A noi piaceva andarci perché si rimaneva tranquilli e nessuno ci rompeva le scatole con marce e servizi vari ed in più avevamo cibo e una bottiglia di vino al giorno! Senonché un giorno, mentre stavamo potando delle piante malate, ci giunge la notizia dell'armistizio. "Si torna a casa", pensai! Allora con gli altri ritornammo in caserma a Gorizia per ricevere ordini. Noi eravamo armati ma i partigiani che incontravamo nella zona ci conoscevano e in quei drammatici giorni non ci crearono nessun problema. Noi, circa 250 soldati, rimanemmo in caserma in attesa di ordini sino al 12 settembre. Il 12, il tenente Morone, ci fece mettere in colonna "armati fino ai denti" pronti ad ogni evento e c'incamminammo verso casa. Giunti a Moraro ci accampammo e consumammo il rancio. Quella sera ci fu un brutto temporale e piovve tutta la notte, eravamo tutti inzuppati anche sotto le tende! Tuttavia, la mattina dopo, la cosa che mi mandò fuori dei gangheri non fu l'acqua ma il fatto che dei commilitoni vicentini, si divertissero a riempire i cappelli con dei grappoli d'uva non ancora matura per poi buttarli via. Allora io mi arrabbiai ed iniziai a gridare "vergognatevi, non pensate a quei poveri contadini che hanno sputato l'anima per quell'uva!" ed allora, vedendomi così arrabbiato, smisero di fare danni.

Ad ogni modo da Moraro si arrivò a Palmanova dove il tenente tenne un breve discorso; ci disse di andare a casa e di portare con noi il moschetto ed il mulo e di trattarlo bene. La mia mula si chiamava Leda ed era una bestia buonissima. Arrivati a Gonars, forse perché era spaesata e sentiva l'assenza di altri muli, scappò ma riuscii a riprenderla. Arrivato a casa, un partigiano mi disse di oliare e sotterrare il fucile. Feci come mi disse; tempo dopo andai a vedere se il fucile era ancora nel posto dove l'avevo sotterrato ma era sparito. Venni poi a sapere che l'avevano preso i partigiani. A me nessuno chiese di aderire alle milizie fasciste ci fu invece un partigiano morsanese della classe del venti, emigrato poi in Francia, che mi chiese di fare un lavoro per i partigiani. Ricordo che mi minacciò dicendomi: "vai a incendiare il mulino di Gonars, altrimenti ti uccido!". Io gli dissi che non ero abituato a fare quelle cose e che volevo essere lasciato in pace. Per fortuna andarono avanti nei loro intenti senza di me e nessuno mi chiese più di fare nulla.

A Morsano entrai nella Guardia Civica, dove c'era anche Tite Cecon (Cecconi Giobata) e spesi così le notti facendo la guardia al paese. In pratica dovevamo andare di casa in casa a controllare che le luci fossero spente. C'era il pericolo che qualche aereo vedesse le luci e bombardasse; una volta due bombe caddero all'altezza del cimitero e fecero due crateri che potevano contenere una casa! Sul posto c'era un grosso platano...sparì completamente! Comunque, più che di un bombardamento voluto, mi sembra si trattasse del carico di un aereo colpito che scaricava le bombe.

I tedeschi arrivarono in paese, in modo massiccio, il 6 marzo 1945. Erano circa cento compresi alcuni ausiliari friulani, e perquisirono tutte le case; presero me, Lino Sicuro ed altri che non ricordo. Uno di loro, con una grossa rivoltella puntata sul nostro naso, ci faceva delle domande; io risposi a tutto ma ad ogni modo non sapevo nulla d'importante [l'episodio è raccontato più in dettaglio dall'Alpino Cecconi Giobatta]. Beh, tutto sommato mi andò sempre abbastanza bene, ed a parte i pidocchi che tormentavano noi militari un po' ovunque, la mia esperienza in grigio verde fu sicuramente più fortunata di quella di molti miei coetanei che tragicamente caddero in guerra.

L'Artigliere Alpino Bepo Picot è "andato avanti" un anno dopo questa testimonianza.

Alpino Romanese Amo (classe 1919)

Dai pochi documenti ritrovati, risulta che l'Alpino Romanese, inquadrato nell'XI Reggimento Alpini della PUSTERIA, sia caduto in Germania. Con buona approssimazione, crediamo che l'Alpino Romanese sia caduto in un campo di prigionia tedesco. I pubblici registri di morte, riportano: "morte in seguito a malattia, Zweibrücken, Germania". Risulta anche che Amo riposa in pace nel cimitero di Zweibrücken, tomba b.v.12.

Artigliere Alpino Di Tommaso Duilio (classe 1919)

Dell'Alpino Di Tommaso sappiamo solo che fu un reduce del III Reggimento Artiglieria da Montagna e che combatté in Grecia. Non si hanno dati certi su una sua partecipazione alla campagna di Russia.



Alpino Todaro Guerino (classe 1919)

Dell'Alpino Todaro sappiamo con certezza solo che partecipò alla campagna di Grecia. Sappiamo inoltre che mentre si trovava in terra ellenica, conobbe una ragazza del luogo del quale si innamorò. Alla notizia dell'armistizio, per sfuggire alla cattura dei tedeschi, si nascose presso l'abitazione della ragazza che, finita la guerra, sposò. Da allora è sempre vissuto in Grecia.

Alpino Buri Arturo (classe 1920)

La testimonianza dell'Alpino Buri Arturo, qui di seguito riportata, è stata raccolta nel 1998.

Sono nato a Morsano nell'ottobre 1920. Fui chiamato alle armi il 14 aprile 1939 presso l'XI Reggimento Alpini Btg. "Bassano" della divisione PUSTERIA. Nei primi mesi del servizio militare mi specializzai nella segnalazione morse; in pratica ero incaricato di effettuare trasmissioni ai miei commilitoni, posti su posizioni lontane, attraverso segnali di luce. Purtroppo, quando mancavano solo pochi mesi alla conclusione del mio servizio di leva, la guerra scoppiò. Fui assegnato al Btg. "Val Brenta" e seguì quindi il mio reparto sul confine francese, dislocato nella zona del Monte Bianco. Successivamente, schierato nel Btg. "Bolzano" fui inviato in Albania, sul confine Greco, era il 25 novembre 1940. Qui il mio reparto si trovò a dover fronteggiare i determinati greci tra montagne innevate e strade fangose, con precari rifornimenti logistici e terribili infestazioni di pidocchi e pulci. Durante una fase di contrattacco nemico fui fatto prigioniero dai greci. Era l'antivigilia di capodanno 1940 e fui portato in un campo di prigionia ad Atene. L'arrivo dei tedeschi significò il riacquisto della libertà. Ero stato ferito da una granata nella battaglia durante la quale fui catturato, ancora oggi ho una scheggia conficcata nella mandibola, così fui riportato in Italia sulla nave ospedale "Conte Rosso". In dettaglio, partii da Corinto il 10 maggio 1941, sbarcai a Bari il 13, ed arrivai all'ospedale militare di Foggia il giorno stesso. Dopo un periodo di cura e riposo, nel settembre, ripresi servizio nel mio battaglione. Dal 19 gennaio al 12 agosto 1942 partecipai alle operazioni di guerra nei Balcani in Montenegro; ritornai quindi sul confine Francese, nel novembre del 1942, dove rimasi fino al giorno dell'armistizio. L'armistizio dell'8 settembre 1943 trovò il mio battaglione alla mercè dei tedeschi che ci sopraffecero grazie alla strapotenza dei loro reparti presenti nella zona. Iniziò quindi per me e per i miei commilitoni un periodo di prigionia in un campo in Germania che terminò nel maggio 1945. Gli Alleati mi trattennero in custodia fino al 3 luglio, dopo di che fui rilasciato e per me la guerra fu finalmente finita.

Non me la sento di raccontare altre cose, per me la guerra fu un'esperienza terribile, ho visto cose che ancora oggi mi fanno male ed ho ricordi molto dolorosi che preferisco non far ritornare alla memoria.

Alpino Todero Fulvio (classe 1920)

L'Alpino Todaro fu un valoroso soldato dell'VIII Reggimento Alpini della JULIA. Secondo i ricordi dell'Artigliere Alpino Giobatta Cecconi, Todero Fulvio fu ucciso dai Greci il giorno in cui Cecconi stesso arrivò in Grecia. Lo trovarono morto assieme al capitano Buttiglione in Albania, sul confine. I registri comunali riportano freddamente "si attesta la morte presunta del militare Todaro Fulvio di anni 20. Fronte greco-albanese, 30 dicembre 1940, atto 27/II/c/81".

C.le Magg. Alpino Vecchiato Emilio (classe 1920)

La testimonianza che segue sono i ricordi che Valter Vecchiato ha di suo padre Emilio, basati sui fatti che questi raccontava riguardo la sua esperienza militare.

Mio padre Emilio, svolse il servizio militare nell'XI Reggimento Alpini, Battaglione "Bolzano" della Divisione "PUSTERIA". Come tutti i nati nel 1920, svolse il servizio militare in tempo di guerra e fu conseguentemente inviato al fronte. Finito l'addestramento a Brunico, seguì il suo reparto presso il confine francese a ridosso di Rocciamelone, vicino Susa. Al termine delle operazioni sul fronte occidentale fu quindi inviato sul fronte greco. Arrivati a Brindisi con una tradotta militare, gli Alpini del "Bolzano" si prepararono sulla banchina del porto, pronti per essere imbarcati su un traghetto. Il traghetto era attraccato al largo così, per raggiungerlo, i soldati furono fatti salire su piccole imbarcazioni già





Un attimo di cordialità tra commilitoni. L'Alpino Vecchiato punta il moschetto

All'ingresso di uno di questi paesini di montagna, una volta capitò che Emilio si trovasse in una posizione avanzata; era caporale maggiore mitragliere per cui il suo compito era quello di controllare posizioni strategiche protetto in un "nido di mitragliatrici". In quel particolare episodio si dispose con la sua mitraglia all'interno di una buca. Con lui c'erano altri quattro Alpini ed avevano con loro due fucili mitragliatori. Allora decisero di costruire un muro che dividesse la buca a metà, in modo che, se una sezione della buca fosse stata colpita da una granata, chi stava nell'altra metà sarebbe stato protetto. Ore dopo, i greci iniziarono un violento attacco e la postazione in cui mio padre si trovava fu fatta oggetto di un pesante lancio di granate. Gli Alpini del battaglione stavano ripiegando ma i cinque nella postazione continuarono a sparare. Ad un certo punto, impaurito dagli scoppi di granate che si susseguivano attorno alla buca, uno dei cinque Alpini uscì dalla postazione nel tentativo di raggiungere il resto del reparto, in una zona più arretrata. Tuttavia, appena uscito dalla buca, fu raggiunto da una rosa di proiettili che lo uccisero all'istante.

La situazione era critica ma Emilio ed i suoi tre compagni continuavano a dar battaglia senza sosta. Ad un certo punto gli occupanti del "nido", nonostante il fracasso delle loro mitragliatrici, udirono un sibilo ed un forte boato: la buca era stata centrata in pieno da una granata! Seguì un'esplosione che fece saltare in aria una sezione della buca uccidendo i suoi due occupanti. Fortunatamente papà si trovava nell'altra metà della postazione e finì con l'essere completamente coperto da macerie. Così, mentre era sepolto sotto le macerie assieme al suo servente alla mitraglia, i greci arrivarono ad ispezionare il "nido" che ormai si trovava completamente isolato visto che il resto della compagnia era arretrato di circa 200 metri. Emilio era ferito alla schiena, fortunatamente in modo lieve, ma ebbe la forza di non lamentarsi e di fingersi morto. I greci non si accorsero del trucco e passarono oltre. Per precauzione, Emilio ed il suo compagno, rimasero sotto le macerie della buca in silenzio per tutto il giorno ed appena calò la notte, con molta cautela si mossero dirigendosi verso le linee italiane.

Passate alcune settimane, dopo aver recuperato le forze e curato le ferite, Emilio fu di nuovo al fronte. Durante questo periodo capitò l'episodio che gli varrà la Croce di Guerra al Valore. La sua compagnia era inchiodata in una gola da ormai una settimana e non c'era nessuna possibilità d'uscita in quanto la zona era controllata dal tiro preciso di due mitragliatrici greche posizionate su un'altura opposta alla gola. La situazione di stallo era snervante per tutti e la tensione tra gli Alpini era altissima; chiunque tentasse di uscire nella gola, era bersagliato da micidiali scariche che non lasciavano scampo. Così, Emilio ed un altro Alpino, decisero di tentare una sortita ed una notte senza luna, uscirono dalla loro posizione, strisciando cautamente tra le rocce fino a raggiungere la postazione dei greci. Qui sorpresero i mitraglieri greci che dormivano e, dopo una lotta corpo a corpo, riuscirono a catturare le due mitragliatrici lasciando la postazione nemica priva di armi automatiche. Quella sortita fu l'elemento che fece sbloccare la situazione di stallo ed il giorno dopo gli Alpini poterono uscire dalla gola prendendo il sopravvento sui greci. Tuttavia, la pri-

attraccate alla banchina. Destino volle che mio padre non riuscisse a salire su una di quelle barchette in quanto l'ultima imbarcazione che lasciò il porto era così colma di soldati che non ci fu più spazio per nessuno. Emilio e le ultime Penne Nere rimaste sulla banchina, partirono il giorno dopo. Appena giunto sulla costa Albanese, scoprì che il traghetto che lui aveva perso il giorno prima, era stato silurato e molti Alpini erano morti.

Il "Bolzano", agli ordini del XXV C.A., fu dislocato nella zona dei monti Burato, Trebescines e Scindeli. Una volta giunti al fronte, gli Alpini dovettero affrontare tutti gli spostamenti a piedi e con scorte d'acqua razionate; questo perché nei paesi che attraversavano l'acqua dei pozzi era stata avvelenata.



L'Alpino Vecchiato Emilio, il primo a sinistra, in caserma a Brunico (1940)



Numero d'Ordine 5112



MINISTERO DELLA GUERRA

S.M. il Re Imperatore con Suo Decreto in data del 29 novembre 1911 XX
Visto il Regio Decreto 4 Novembre 1932, Anno XI
n. 1423;
Visto il Regio Decreto 14 Ottobre 1940, Anno XVIII N. 1808;
Ha sanzionato la concessione, fatta sul campo dalle sue
prime autorità all'uopo delegate, della

Croce di Guerra al valor militare

all'alpino 11° reggimento alpini

Vecchiato Emilio

di Giovanni e di Sasolati Angela, in Romagna (Cremona) -
"Mefistofele, già distintosi in precedenti azioni per la sua
calma e noncuranza del pericolo, benché ammucchiato non abbia
dovuto il suo posto, dando esempio ai compagni di alto senso del
coraggio e spirito di sacrificio." - "Matti-Stutt" 26 dicembre 1910 - XIX

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della
Guerra rilascia quindi il presente documento per attesta-
re del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 2 febbraio 1912 Anno XX

Registrato alla Corte dei Conti
addì 12 gennaio 1912 Anno XX
Registro del Ministero - Fog. 6211
1° Cavallotti

Il Ministro
P. Mussolini

La Croce di Guerra al Valor Militare concessa all'Alpino Vecchiato per il suo valoroso comportamento sul campo di battaglia



ma reazione dei comandanti all'episodio di eroismo di Emilio e del suo compagno fu dura; infatti, era stata un'iniziativa non programmata dagli ufficiali al comando del settore e le dure leggi militari di guerra punivano le iniziative personali interpretate come "rischiose bravate". Ad ogni modo, quest'azione fu considerata vitale per la salvezza degli uomini bloccati nella gola ed importante per la successiva evoluzione della situazione in quel settore, tanto che il comando di divisione dispose che doveva essere premiata. All'Alpino Emilio Vecchiato ed al suo commilitone fu conferita la Croce di Guerra al Valor Militare, che, molto significativamente, porta un'altra motivazione visto che lo Stato Maggiore non poteva attestare che l'azione di eroismo era frutto di una iniziativa non derivata da un legittimo ordine superiore!

Nel frattempo, il 23 aprile 1941 la Grecia capitolò e la Divisione PUSTERIA fu inviata in Montenegro per contrastare i partigiani comunisti di Tito. Nei mesi seguenti l'Alpino Vecchiato continuò a prestare la sua opera di valoroso combattente tra le montagne montenegrine. Questa volta, non furono le mitragliatrici elleniche a creare preoccupazioni bensì il gelo. Infatti, tra le nevi delle montagne montenegrine, Emilio si procurò un severo principio di congelamento alle dita dei piedi tanto da comporgli un'assoluta inabilità a camminare. Fu così che i medici militari disposero il suo rientro immediato in Italia, dove spese tre mesi in convalescenza.

Successivamente, tra il luglio e l'agosto del 1942 la PUSTERIA lasciò il Montenegro per essere inviata di nuovo in Provenza. Finita quindi la convalescenza, mio padre ritornò in Francia dove la situazione era decisamente più tranquilla del fronte greco e del Montenegro e gli Alpini erano essenzialmente impegnati in azioni di pattuglia. Passò così un anno di relativa calma quando, l'8 settembre 1943, arrivò la notizia dell'armistizio. Allora tutti i reparti della Divisione risposero con un rifiuto ai tedeschi che intimavano la consegna delle armi; dopo alcuni scontri a fuoco, bruciata la bandiera per non farla cadere in mano ai nazisti, l'XI Reggimento fu costretto a consegnarsi ai tedeschi ed i suoi uomini furono internati in Germania. Gli altri reparti furono sciolti nei giorni seguenti e quando non catturati dai tedeschi, i loro componenti presero chi la direzione di casa, chi quella delle montagne del cuneese dove iniziavano ad agire i partigiani. Mio padre, che si trovava nella zona di Rocciamelone, nel caos generale, assieme ad alcuni compagni, prese la via delle montagne. Dopo alcuni giorni di cammino, raggiunse la Svizzera dove rimase fino alla fine del conflitto, terminando così i suoi 38 mesi di servizio in tempo di guerra.

Alpino Pelizzari Enrico (classe 1921)

L'Alpino Pelizzari Enrico, nacque a San Zenone degli Ezzelini (TV) e si trasferì giovanissimo a Morsano. Fu un reduce della seconda guerra mondiale alla quale prese parte inquadrato nell'VIII Reggimento Alpini.

Alpino Di Tommaso Alessandro (classe 1921)

L'Alpino Di Tommaso è uno dei valorosi caduti di Morsano di Strada. Fu inquadrato nel IX Reggimento Alpini della JULIA.



Un altro momento di pausa: l'Alpino Vecchiato è il secondo in piedi da sinistra (Francia, 1940)



Montenegro, 1941: Emilio (in basso a sinistra), in un momento di pausa scherza con i suoi compagni



C.le Magg. Alpino Cecconi Franco (classe 1923)

Il Caporal maggiore Alpino Cecconi Franco è uno degli sfortunati soldati morsanesi ricordati sul monumento ai caduti del paese. La sua tragica vicenda è emblematica dei rovesci di fronte e delle vicissitudini che occorsero a molti giovani della classe del 1923: i ventenni in guerra. L'Alpino Cecconi, dopo aver combattuto su vari fronti con il Btg. "Val Leogra", in seguito allo scioglimento del reparto dopo l'8 settembre 1943, fu fatto prigioniero dai tedeschi ed internato in Germania. Si arruolò quindi nel battaglione "Brescia" della Divisione *MONTEROSA*. Dislocato in un primo tempo in Garfagnana seguì il suo reparto nel trasferimento verso il Piemonte. Qui, il 13 marzo 1945, appena un mese prima che finisse la guerra, presso l'ospedale di Torino perse la vita in seguito alle ferite riportate durante un episodio di guerra partigiana.

Ecco la storia del reparto nei momenti prima della morte del caporale morsanese. Sul fronte francese l'attività delle truppe golliste e americane si limitò, durante l'autunno del 1944, a puntate offensive di modesta entità e a tiri di artiglieria di interdizione. Più insidiose furono invece, in quel periodo, le azioni dei partigiani nel retrofronte, ma anch'esse, pur provocando perdite, non resero mai precario il sistema difensivo italo-germanico né la sua efficienza contro il nemico esterno. Con l'avvicinarsi della stagione invernale, i Servizi informazione del comando Gruppo Armate ebbero notizia che da parte francese si stava lavorando alla creazione di unità da montagna, composte da elementi locali, che, attestate in corrispondenza delle vie di penetrazione, avrebbero potuto minacciare la stessa città di Torino e quindi lo schieramento italo-germanico sulle Alpi marittime e quello della Liguria occidentale. Fu quindi necessario fronteggiare con nuove forze questa minaccia. Nella zona vennero così inviati alcuni reparti della *MONTEROSA*: quelli che avevano già combattuto in Garfagnana e che erano stati nel frattempo sostituiti su quel fronte dai bersaglieri della divisione "Italia". Raggiunta la nuova destinazione, gli Alpini della *MONTEROSA* si schierarono dal Rocciamelone fino ad Aosta, con il compito di presidiare e difendere i valichi di confine con la Francia. Alla fine del febbraio 1945, il battaglione "Brescia" era in linea assieme agli altri reparti della Divisione. Tuttavia, lo spostamento in Piemonte di così ingenti forze (circa 10 mila uomini) non poteva lasciare indifferente il nemico. Contro le truppe in movimento l'aviazione americana effettuò numerosissime incursioni, senza tuttavia provocare danni o intralci di una certa entità. I partigiani liguri attaccarono sporadicamente le colonne, mentre quelli piemontesi intensificarono la loro attività moltiplicando le aggressioni e provocando perdite tra ufficiali e soldati. La più tragica manifestazione di questo furore fratricida si ebbe il 12 marzo 1945 nei pressi di Villanova d'Asti, dove una carica di esplosivo ad alto potenziale, collocata dai partigiani sulla linea ferroviaria Asti-Torino, provocò la morte di oltre cinquanta Alpini diretti a Torino per essere inviati successivamente in licenza. Sul drammatico episodio ecco la versione dello scrittore Carlo Silvestri, stralciata dal volume Mussolini, *Graziani e l'antifascismo* (Longanesi, editore, Milano 1949):

"La notte dei 12 marzo 1945 una tradotta di Alpini della divisione *MONTEROSA* (battaglione "Brescia" e altre piccole aliquote composte da elementi diversi della divisione stessa, reduci dal fronte della Garfagnana), transitò da Asti diretta a Torino dove i militari sarebbero stati mandati in licenza. Erano quasi tutti delle provincie di Bergamo e Brescia. La tradotta era comandata dal capitano Ferruccio Colombo di Milano. Nessun tedesco viaggiava con gli Alpini. Ad Asti la tradotta si fermò alcune ore e gli Alpini scesi in città alzarono, come costume di quel corpo, abbondantemente il gomito, lasciandosi poi andare a manifestazioni il cui sapore politico era tutt'altro che fascista. Anzi, volutamente, questi soldati sottolineavano la chiara distinzione che essi facevano tra Patria e Partito fascista repubblicano. Tutti i presenti poterono osservare e commentare tale atteggiamento. Verso sera la tradotta ripartì portando inconsapevolmente verso il massacro un gruppo di magnifici soldati, di bravi ragazzi. In località tra Villafranca e Villanova d'Asti l'agguato della morte li attendeva. E fu una morte doppiamente perfida perché non veniva incontro a quei soldati durante un combattimento, ma mentre essi, sereni e fieri dei loro doveri, pensavano già alle famiglie, alla ragazza, al campanile che li attendeva. Il "plastico" che i partigiani, preavvisati del passaggio, avevano predisposto sui binari, esplose a metà del treno. Fu un macello disumano di fronte al quale anche il più inferocito nemico avrebbe trasalito. Dai rottami di due vagoni completamente distrutti furono estratti 27 tronconi umani più altri 24 cadaveri e 21 feriti, alcuni orrendamente mutilati e seviziati dal terribile plastico esplosivo. Rimase ferito gravemente alla bocca anche il comandante della tradotta capitano Ferruccio Colombo. I funerali delle vittime, svoltisi a Torino tra un cordone interminabile di folla allibita e triste, avvilita e incredula che l'odio di parte tanto potesse, furono la più severa condanna degli attentatori. In testa ai feretri, un grande cartello, portato da alcuni commilitoni dei soldati assassinati, *Pietà l'è morta* diceva, e si poteva giurare che nei cuori di quei ragazzi usi solo a combattere, fronte alla fronte, il nemico, quella frase era veramente la più rispondente immagine al loro sentire. La rappresaglia sarebbe stata feroce e purtroppo indiscriminata come tutte le rappresaglie. Ma non ci fu".

Il Caporal maggiore Cecconi Franco, che la sera del 12 marzo viaggiava nei vagoni centrali della tradotta, cessava di vivere all'ospedale di Torino il giorno seguente, aveva 21 anni.



Alpino Graziotto Cav. Giacinto detto "Minuti" (classe 1923)

L'Alpino Cavalier Graziotto è il presidente onorario del Gruppo ANA di Morsano del quale è uno dei soci fondatori. Per molti anni ha ricoperto la carica di capogruppo ed è membro del direttivo dalla data della fondazione. La sua esperienza in tempo di guerra e la sua lunga attività in campo associativo, fanno del Cavalier "Minuti" la memoria storica degli Alpini di Morsano ed il "nono" di tutte le Penne Nere paesane. Ecco il racconto delle sue vicende in grigioverde:

Sono nato il 21 luglio 1923 a Basiliano ma risiedo a Morsano da sempre: arrivai qui che avevo pochi mesi di vita. Sono stato chiamato alle armi l'8 gennaio 1943, ed assegnato al IX reggimento Alpini, 2° gruppo "Valle", battaglione "Val Leogra". Ho svolto il CAR a Caporetto dove c'era anche un'altra compagnia del btg. "Vicenza". Il 5 aprile seguente, partii per il fronte; a Morsano tornerò solo due anni dopo, il 24 maggio 1945. Io ero fuciliere ed assieme al resto del reparto fui caricato su un treno diretto in Grecia. Non ci fu nessun preavviso e nessuno poté avvisare i familiari della partenza...se avessi potuto sarei saltato giù dal treno e scappato a casa!

Il treno attraversò tutta la Jugoslavia, via Zagabria, ed attorno al 19 aprile arrivò ad Atene. Appena arrivati ci sottoposero a disinfestazione, vestiario incluso, e ci fecero finalmente fare un bagno dopo 15 giorni di viaggio! Noi



La giovane recluta Alpina Graziotto.

tutto sommato fummo fortunati perché i vagoni erano di terza classe con toilette, sapevamo che altri reparti viaggiavano in carrozze "miste": "cavalli 8 e uomini 40"...quelli sì che capitavano male davvero! Dopo il bagno ad Atene ripartimmo per Patrasso: impiegammo un giorno per arrivarci, il nostro treno, sebbene con due motrici, viaggiava a passo d'uomo. A Patrasso il reparto rimase 4/5 giorni in una caserma che dava sulla costa del canale di Corinto. Per arrivare a Patrasso dovvemmo prendere il traghetto; ricordo che quando ci trovammo a metà del canale, suonarono le sirene antiaeree. Subito ci fu dato l'ordine di indossare i giubbotti di salvataggio e di toglierci le scarpe, questo per prepararci a salire sulle scialuppe di salvataggio nell'eventualità che il traghetto fosse stato colpito. Ricordo che la tensione era alta e in barca c'era sia chi pregava sia chi bestemmiava! Quindi l'aereo arrivò: era un idrovolante che ci sorvolò e se ne sparì all'orizzonte. Due M.A.S. che perlustravano la zona ci diedero il "cessato allarme" e la paura finì.

Era circa il 21 aprile, appena arrivati assistemmo ad un cambio della guardia di alcuni reparti italiani del posto, poi andammo dal "pope" locale, che gestiva 25 parrocchie, a chiedere il permesso di visitare la chiesa ortodossa. Il pope acconsentì ed in più i locali ci offrirono da mangiare e bere a non finire. La località, se non sbaglio, si chiamava Catumace ed era un luogo di smistamento

Truppe Alpine: i reparti arrivavano e rimanevano lì alcuni giorni in attesa di destinazione. Il posto era presidiato dalla Guardia Territoriale formata da "anziani" delle classi 1910, 1911 etc.. In pratica eravamo in vacanza per due e tre giorni anche se non potevamo uscire liberamente. Infatti, non ci fecero uscire neppure a pasqua il 20 aprile. A pasquetta riuscimmo ad uscire dalla caserma ed ad andare a vedere il cambio della guardia in città. Nei giorni seguenti partimmo in traghetto e quindi in camion verso un paese che si chiama Missolungi. Eravamo 250 Alpini, c'erano anche dei complementi venuti a formare le quattro compagnie del mio battaglione, alcuni facevano parte del "Val Pescara". Da Missolungi, i camion ci portarono in una cittadina greca chiamata Arta dove rimanemmo circa un mese e mezzo per addestramento. Fummo quindi destinati alla zona dove il resto del "Val Leogra" era già distaccato da tempo: le montagne attorno ad Arta. Per fortuna le strade erano in buone condizioni ed il viaggio finì senza problemi. Le esercitazioni le facevamo vicino ad un lago, il lago della Giannina, dove, dopo pochi giorni, io mi presi un'insolazione e dovetti essere ricoverato per dodici giorni all'ospedale di Arta. Ricordo che lì c'era Bruno "Menos", quello che sarà poi il capogruppo ANA di Gonars, che mi concedeva il riposo medico obbligandomi però a far bollire i vestiti di tutta la squadra per disinfestarli dalle pulci che ci stavano "mangiando vivi".

Al campo, alle volte scavalcavamo il recinto ed andavamo in giro nei bar dei paesi vicini. Una volta, non so il nome del paese, perché facendo rastrellamenti ci si spostava spessissimo, ricordo che in un'osteria finimmo tutto il vino e quando l'oste ci chiese di pagare, qualcuno rispose: "paga Mussolini" e molti se ne andarono senza pagare...*e la guerre!*

Sia ad Arta che a Giannina, l'alloggio era una tenda e la situazione non cambiò fino all'8 settembre 1943. Le uniche azioni di combattimento in cui io fui impegnato si ebbero il 23 e 24 luglio contro gruppi di partigiani greci. Il



nostro servizio consisteva nel fare rastrellamenti, il 23 luglio un battaglione aveva circondato un nucleo di partigiani ed aveva finito le munizioni. Noi arrivammo in supporto trasportando munizionamento chiesto ai tedeschi che erano presenti nella zona con la 147^a e la 154^a compagnia della 1^a divisione Alpina tedesca e due sezioni di artiglieria (fu a loro che consegnammo le armi il 9 settembre).

Con i tedeschi i rapporti erano buoni, il colonnello Manfredini, se ricordo bene comandante del Gruppo Alpini VALLE, era amico del generale tedesco comandante la 1^a divisione Alpina. Il battaglione era alle dipendenze del capitano Adami mentre la mia compagnia, la 260^a la comandava il capitano Pile. Con me c'erano altri due compaesani: Aurelio Specogna e Franco Cecconi, in più, nella 261^a c'era Ezio Savorgnan.

Il 25 luglio arrivò la notizia della mozione Grandi nel Gran Consiglio Fascista; quella sera il clima, tra gli ufficiali specialmente, fu particolarmente pesante ed il comandante dispose che nessuno uscisse dalla caserma. Noi ritornammo da un rastrellamento e passammo la notte a risolvere un problema che tutto sommato ci toccava più da vicino: i pidocchi nelle tende! Quella sera raccogliemmo tutta la paglia delle tende e facemmo un grande falò al centro dell'accampamento.

La nostra divisa era grigioverde ed avevamo anche una divisa da fatica di tela generalmente logora e rotta in più punti tanto che molti ci appellavano "zingari"...una volta abbiamo anche fatto una rissa per questo motivo. Successe così, eravamo arrivati in un deposito della Marina Militare per prelevare delle munizioni e sentimmo dei marinai gridare "ecco arrivano gli zingari" indicando noi. Noi eravamo in sei e ci buttammo subito addosso a loro...pugni, calci, spintoni...dovettero intervenire i Carabinieri e la Milizia per dividerci!

Tuttavia, a parte questi episodi la vita procedette in modo abbastanza regolare così come continuarono i rastrellamenti. Attorno al 24 agosto si celebrava la festa del battaglione che venne rimandata alla prima domenica di settembre a causa del maltempo. Per l'occasione erano previste gare di corsa, di salto e perfino una cuccagna. Purtroppo, per l'occasione, io ero senza scarpe perché le avevo completamente consumate a forza di marciare. Ricordo che durante il discorso il generale, che era un ufficiale della fanteria, disse: "voi Alpini non sapete combattere"...allora il nostro colonnello diventò nero di rabbia ed ordinò agli ufficiali il dietro-front ed andarono tutti a sedersi dietro il battaglione, mentre il generale continuava il discorso dicendo che era fondamentale "andare nei canali"...quando anche un bambino sa, che in montagna, quello è il posto più esposto alle mitragliatrici nemiche! Il generale veniva da Atene dove credo ci fossero 16.000 soldati del nostro Corpo d'Armata. A proposito di canali, il capitano Adami ci raccontò che durante un rastrellamento quando comandava la 260^a compagnia, si trovò con tutto il battaglione, allora comandato dal maggiore M..., in una gola in montagna circondata dai nemici. Il maggiore diede ordine di uccidere i muli e di portare a spalla il materiale per essere più snelli nel tentativo di rottura dell'accerchiamento. Il capitano Adami, per tutta risposta ordinò ai suoi uomini di non uccidere i muli... "io comando la compagnia se vado fuori io va fuori anche il mulo!" Chiamò gli altri ufficiali e i comandanti di plotone e decisero di togliere il comando a M... . Riuscirono poi a rompere l'accerchiamento e a salvare i muli!



Alpini Morsanesi prima della partenza per il Fronte: in piedi da sinistra a destra, Duilio Di Tommaso, Ezio Savorgnan, Aurelio Specogna. Seduti da sinistra: Franco Cecconi e Giacinto Graziotto



Un altro episodio che ricordo è quando andammo a fare da scorta ad un generale. Eravamo disposti su due colonne, noi e un'altra compagnia più c'erano soldati della Milizia Territoriale che andavano a fare la spesa ad Arta. Con la Milizia c'era un Alpino che stava per essere rimpatriato, perché la sua famiglia in Italia era stata sterminata da un bombardamento inglese. Seppi poi che, due giorni dopo, fu ritrovato morto torturato dai partigiani. Il generale aveva disposto che una colonna andasse avanti e che l'altra seguisse a venti minuti di distanza. Noi dovevamo seguire. Quando arrivammo al passo trovammo l'intera colonna di testa sterminata: in un'imboscata li avevano ammazzati tutti. A noi toccò ricomporre le salme: fortunato era chi aveva solo cinque proiettili in corpo! C'erano cadaveri ovunque, sui camion, sui bidoni della nafta, per terra; due ufficiali erano andati, invano, a rifugiarsi dentro due tubi: per tirarli fuori dovemmo rompere i tubi. Chissà, se fossimo stati uniti, forse non avrebbero attaccato due colonne: noi avevamo mortai e armi pesanti sui camion.

In queste occasioni non portavamo i muli, tutto su camion, come quando andavamo, assieme al Genio, a riparare le linee telefoniche sabotate; spesso capitava che si dovessero fare 40/50 km per sostituire dei pali o del cavo. I muli invece li usavamo quando uscivamo in rastrellamento per 15/20 giorni tra le montagne. Tutto questo andò avanti fino all'armistizio dell'8 settembre o meglio fino al giorno 9, quando il capitano Adami fu ferito ad una mano e noi fummo costretti a consegnare le armi ai tedeschi. Avevo anche molte foto dell'epoca ma i tedeschi me le sequestrarono tutte!

Quel giorno la mia compagnia era di scorta, siccome mancava un plotone, che nella mattinata era stato assegnato come supporto ad una colonna tedesca, ci assegnarono un altro plotone di un'altra compagnia. Il plotone mancante fu subito fatto prigioniero, la nostra compagnia, invece, venne circondata da 20.000 tedeschi il giorno 9. Ogni due metri c'era una mitragliatrice e ogni 4 un mortaio...che potevamo fare? Neppure provarci! Il colonnello ci disse che se i tedeschi non ci provocavano non valeva la pena causare perdite. Tra l'altro il colonnello, tramite un capitano tedesco, aveva ricevuto disposizioni dal generale della 1ª divisione Alpina tedesca di consegnare le armi già il giorno 8. Ricordo che il capitano tedesco disse ad un alto ufficiale del Gruppo [omettiamo il nome] "se io fossi un soldato del suo Esercito le avrei già sparato perché quello che lei ha fatto è inammissibile per un ufficiale". Il capitano si riferiva a quello di cui già da tempo si vociferava in battaglione e che cioè il [omettiamo grado e nome] vendeva armi ai partigiani e si dedicava a traffici molto loschi.

In ogni modo consegnammo le armi ai tedeschi i quali lasciarono la pistola ai nostri ufficiali, e fummo inviati in prigionia in Germania. Qualcuno consegnava il fucile con il colpo in canna...così s'ammazza qualche tedesco, diceva! Arrivammo a piedi fino a Coriza e da lì in treno fino in Germania. Addirittura, qualcuno scappò sulle montagne con i partigiani ma ritornò dopo qualche giorno...non era vita per noi. Comunque, un morsanese, Guerrino Todaro, classe 1919, non so di che reparto Alpino fosse, so che rimase in Grecia (anche dopo la guerra) rifugiandosi a casa di una ragazza greca che poi sposò. Dunque, noi passammo per la Bulgaria, la Romania e l'Austria e ad ogni nazione si cambiò scorta. Intorno al 13 ottobre, si arrivò al campo di smistamento dove poi seppi c'era anche stato il morsanese Genovese Angelo Francesco che era artigliere campale. A quel punto avevo alle spalle otto mesi di guerra e mi ritrovai in un campo di prigionia vicino Stoccarda dove c'erano soldati di ogni nazionalità. I rapporti con gli altri prigionieri erano buoni, in particolare si andava d'accordo con i Francesi che...ci insegnavano a rubare. Mi ricordo che c'era un francese che aveva sposato una friulana il quale, quando pelavamo le patate, ci aveva insegnato come nascondere alcune sotto le mutande per poi mangiarle la sera...si mangiava poco, la fame era tanta e tutto aiutava. Con i prigionieri di altre nazionalità c'era stato sconsigliato di avere contatti. Purtroppo i tedeschi una notte ci perquisirono gli zaini e ci portarono via tutto comprese le mie foto.

Io rimasi nel campo fino al luglio del 1944 quando tornai in Italia per curarmi la bronchite polmonare e la pleurite della quale mi ammalai durante la prigionia. Ritornai in Italia tramite la Croce Rossa, principalmente perché i miei due compaesani che si erano arruolati nella divisione MONTEROSA (Franco Cecconi e Aurelio Specogna), riuscirono a farmi uscire dal campo. Io fui costretto ad aderire alla RSI al campo di prigionia dove una dottoressa profuga francese mi fece capire che i 750 ml di acqua che avevo nei polmoni nessuno me li avrebbe tolti se fossi rimasto indifferente alle richieste di arruolamento dei fascisti. Fu comunque a Milano che aderii ufficialmente...dove insomma firmai qualcosa. Anche Franco aderì per paura: suo zio era morto in campo di prigionia in Germania e lui non voleva fare la stessa fine. In pratica io stavo scappando dall'ospedale tedesco di, credo, Arterlager. I tedeschi volevano aspettare alcune settimane prima di trasferire tutti i pazienti in Italia. Io stavo malissimo ed era necessaria un'operazione urgente, per questo Aurelio, Franco e due sottufficiali italiani mi aiutarono a scappare dall'ospedale, salvandomi così la vita. I documenti me li preparò il comando italiano che aggiunse anche 50 pacchetti di sigarette come premio di arruolamento.

Ricordo che feci il viaggio in treno. Subito dopo il Brennero, in un paesino vicino Verona, suonò l'allarme aereo. Il macchinista fermò bruscamente il treno e innestò la retromarcia appena in tempo visto che il ponte sull'Adige,



che stava davanti, venne distrutto dalle bombe degli aerei Alleati che ci sorvolavano. A quel punto dovemmo proseguire il viaggio a piedi. Io fui aiutato da un soldato in bicicletta e poi raccolto da due ufficiali medici dei Bersaglieri della divisione ITALIA [reparto della RSI]. Ero sfinito ed avevo 39 di febbre. Cercarono di rianimarmi; arrivò un medico dell'ospedale di Brescia che nel visitarmi disse "non c'è niente da fare", io non potevo parlare però capivo tutto! Allora vidi per la prima volta una donna del servizio ausiliario, era un'infermiera che mi fece un'iniezione di morfina. Io dentro di me volevo ritornare a casa e se proprio dovevo morire non volevo farlo lì! Il medico disse "se tra quattro ore è ancora vivo mandatelo in ospedale in ambulanza", nel frattempo Aurelio stava con me e mi custodiva lo zaino. Ci si muoveva solo in camion, perché le linee ferroviarie subivano continue incursioni aeree.

In ospedale a Milano mi curarono. Non ero ancora completamente guarito che mi fecero idoneo al servizio, i tedeschi invece mi avevano ritenuto inabile al servizio ed al lavoro. Avrei dovuto fare due mesi di convalescenza, in realtà feci pochi giorni e poi gli Italiani mi dissero: "o aderisci alla Repubblica Sociale o ti rimandiamo in campo di prigionia in Germania". Un giorno venne a trovarmi un capitano degli Alpini che aveva saputo che ero stato nel "Val Leogra" e mi disse che se avessi aderito formalmente alla R.S.I., non mi avrebbero fatto combattere ma solo lavorare: allora firmi l'adesione. Fui assegnato alla 3^a compagnia Btg. "Brescia" e così seguii i miei amici Aurelio e Franco nella MONTEROSA. Loro in ogni caso avevano fatto l'addestramento in Germania, io non feci nessun addestramento e fui semplicemente arruolato.

Mentre ero in ospedale seppi che Mussolini era andato a visitare la MONTEROSA in Germania; inoltre, più tardi scoprii che molti degli ufficiali che avevo in Grecia avevano aderito: dopo la guerra non fecero carriera, mentre i miei comandanti di battaglione e di compagnia, che non aderirono, andarono in pensione da generali.

Con la MONTEROSA fummo dislocati in Piemonte sul confine con la Francia. In quelle zone troveranno la morte entrambi Aurelio e Franco. Aurelio aveva appena avuto tre giorni di licenza per andare a trovare sua madre ed era su un camion e stava percorrendo una strada di montagna bombardata: il camion sbandò a causa del ghiaccio precipitando in un crepaccio. Morì alcuni giorni dopo in ospedale. All'epoca dell'incidente io ero ricoverato a tre chilometri da quella strada, eravamo in Liguria ed io mi stavo curando la congiuntivite. Franco invece morì durante un attacco partigiano ad un treno nella zona di Sestri Levante, credo solo pochi giorni dopo essere stato in ospedale a trovare Aurelio. Era mancata la corrente e due treni, uno di Camicie Nere ed uno di Alpini della MONTEROSA, dovettero attendere due giorni prima di poter partire. Il convoglio delle CCNN avrebbe dovuto partire per primo, credo i partigiani attendessero quello; invece partì prima quello carico di Alpini. I partigiani fecero brillare un ordigno sui binari mentre passava il treno in cui viaggiava anche Franco che fu tra le vittime dell'esplosione. Questi ricordi mi fanno ancora male, Aurelio e Franco erano miei grandi amici.

Per quel che riguarda invece il mio periodo attivo nella MONTEROSA, devo dire che spesi più tempo tra un ospedale e l'altro che in servizio. Fui infatti dimesso definitivamente dall'ospedale di Milano solo il 20 maggio 1945. Quando non ricoverato, ero addetto ai servizi logistici e conducevo un mulo; trasportavo munizioni e viveri, prevalentemente nella zona di Sestri Levante. Il servizio era essenzialmente rastrellamento contro le bande di partigiani. Ed io avevo mio fratello che era partigiano! Il mio tenente era un veterinario e comandava le salmerie, graduati non ce n'erano. Io ed un commilitone di Corgnolo, Pietro Petrucco, eravamo i due più anziani: lui era addetto ai foraggi ed io portavo in linea viveri e munizionamento. Nei rastrellamenti noi si andava a piedi mentre le CCNN avevano i camion. Le operazioni più importanti avvennero in Liguria dove eravamo accampati a Passo di Monte Velva dove c'è un santuario; eravamo sempre con le Camicie Nere. I rapporti con loro non erano buoni, erano giovanissimi ed arroganti. Mi capitò di trasportare munizioni anche per il Btg. "San Marco" che combatteva nella zona; fu proprio in un'azione del genere che venni ferito. Partii con la mia squadra a rifornire i marò, sulla via del ritorno una "cicogna" ci sorvolò dando la posizione all'artiglieria nemica. I colpi iniziarono ad arrivare fino a 50 metri dal nostro accampamento: un Alpino che usciva dal forno, fu colpito da una scheggia alla spina dorsale, mentre un carro di artiglieria che transitava sopra un ponte, fu colpito in pieno e i tre occupanti saltarono in aria. Noi distanziammo i muli a 100, 200 metri l'uno dall'altro in modo da ridurre le perdite al minimo se colpiti da granate. Quando arrivai vicino ad un paese, la mia mula, Rosetta, iniziò a scaliare: avevano sparato un colpo dal costone della montagna e la bestia si era spaventata a morte iniziando a correre come impazzita. Io, nel frattempo, ero rimasto accecato dallo scoppio di una granata e riuscii solo a tenermi vicino al muro spostandomi lentamente per circa 300 metri per trovare riparo. Vennero a cercarmi e mi portarono in infermeria. E qui iniziò la mia odissea negli ospedali di Quarto, di Alessandria e di Garbagnate Milanese che era anche sanatorio, di Baggio ed infine Milano. Mi ricordo che rischiai di finire in sanatorio: mi fecero la prova tubercolina, però scambiarono i risultati con il mio vicino di letto...lui risultava negativo ed io positivo! Per fortuna che il maggiore medico si accorse che io non ero tubercoloso altrimenti chissà!

In ospedale ero libero di muovermi ed alcuni di noi avevano anche il permesso di uscire. Il 25 aprile arrivò la notizia che Mussolini era stato ucciso ed il 27 io uscii per le strade di Milano. Vedevo molta gente in giro e tutti che cor-



revano verso piazzale Loreto. Io ed alcuni commilitoni arrivammo nel piazzale e vedemmo Mussolini, la Petacci e altri gerarchi fascisti appesi a testa in giù. Noi eravamo in divisa, avevamo tolto ogni distintivo, nessuno ti diceva nulla, bastava non avere armi. Di quei giorni ricordo che c'erano partigiani ovunque. Per conto nostro aiutavamo nelle pulizie in ospedale e per questo avevamo in premio di poter uscire. Di piazzale Loreto sapemmo ascoltando la radio. Nei giorni seguenti mi chiamarono per farmi qualche domanda su cosa avevo fatto e dove ero stato impiegato durante il servizio nella MONTEROSA. Accertato che non c'entravo niente con le atrocità che erano avvenute durante la guerra civile mi lasciarono andare.

Una cosa che devo aggiungere a proposito degli ospedali è che c'era differenza tra gli ospedali tedeschi e italiani. I tedeschi nei loro ospedali avevano più mezzi: se un paziente aveva bisogno di carne gliela trovavano, a noi italiani, invece, i nostri ospedali non davano molto. Ad Alessandria, ad esempio, mi era stato prescritto zucchero ed uovo sbattuto ogni giorno, in sette giorni non vidi né l'uno né l'altro! Feci presente la cosa alla suora che mi disse "chi ti ha detto di curiosare nella cartella clinica?" io risposi che dopo tanti mesi di guerra potevo guardare la mia cartella quanto volevo! Allora lei ritornò con sette uova e mezzo chilo di zucchero! Negli ospedali tedeschi ciò che ti spettava ti era dato ugualmente fossi stato ufficiale o soldato!

Io ritornai a Morsano il 24 maggio 1945 per due mesi di convalescenza finita la quale andai all'ospedale militare di Udine dove mi congedarono definitivamente. L'esperienza della guerra è stata molto dolorosa, come per tutti d'altronde, io tutto sommato sono stato fortunato perché sono riuscito a ritornare a casa e il mio pensiero non può non andare ai tanti commilitoni persi durante le vicissitudini belliche ed in particolare agli amici Aurelio e Franco, miei compagni morsanesi che invece non ce l'hanno fatta.



Pontebba, 1945; l'Alpino Sattolo Fiori ormai prossimo al congedo

Alpino Sattolo Fiori (classe 1924)

Dell'esperienza militare dell'Alpino Sattolo Fiori non si hanno delle testimonianze certe. Per ricostruire un po' le sue vicende abbiamo analizzato la foto pubblicata qui accanto. Dall'analisi, ci risulta che l'Alpino Sattolo potrebbe aver svolto il servizio militare alla fine degli anni '40 in quanto, il colletto della giubba assomiglia già a quelle di taglio inglese adottate dall'Esercito nel primo dopoguerra. Infatti, la bottoniera è coperta, il colletto è piuttosto stretto e la camicia, con la cravatta, sembrerebbero troppo chiare rispetto a quelle utilizzate durante la guerra. Inoltre il cappello ha la falda anteriore stretta, mentre quelli usati in guerra avevano la falda ampia come quelli del Primo Conflitto Mondiale. Con un certo grado di approssimazione, possiamo collocarlo nell'epoca post-bellica, dal '46 al '55.

L'Alpino Sattolo Fiori "è andato avanti" il 6 ottobre 1982.

UN PO' DI STORIA: LA QUESTIONE DI TRIESTE ED IL CONFINE ORIENTALE

La controversia internazionale tra Italia e Jugoslavia fu innescata durante la seconda guerra mondiale. Trieste, presidiata dalle armate hitleriane subito dopo l'8 settembre 1943 e insieme al resto della Venezia Giulia (allora formata dalle provincie di Fiume, Pola, Gorizia e Zara oltre a quella di Trieste) e parte del Friuli, formò la "zona d'operazione sul litorale adriatico" sottratta all'autorità della Repubblica Sociale Italiana. Occupata poi dalle forze comuniste jugoslave il 1° maggio 1945 quando le prime pattuglie partigiane della XIX Divisione della IV Armata di Tito, provenienti da Basovizza, entrarono a Trieste gridando "Trst je nas", Trieste è nostra. Trieste fu raggiunta quindi dagli Alleati, che, a seguito delle gravissime violenze perpetrate contro gli italiani da parte dei soldati di Tito, costrinsero questi ultimi a sgomberare la città. L'occupazione *titina* durò quaranta terribili giorni. Il 27 marzo 1946, tutte le forze politiche e culturali italiane della città, organizzarono una manifestazione che richiamò nelle piazze e nelle strade decine



di migliaia di triestini che chiedevano agli Alleati l'occupazione militare della città e di tutta la Venezia Giulia.

Con il Trattato di pace di Parigi del 1947 si arrivò ad una soluzione dell'intera Venezia Giulia: quasi tutta l'Istria, le città di Fiume e di Zara, passarono alla Jugoslavia (si assistette così all'esodo di quasi 350 mila italiani verso la restante Italia), Gorizia e Monfalcone rimasero italiane, mentre Trieste e l'Istria nord-occidentale andarono a formare il "Territorio Libero di Trieste" (TLT), una nuova entità statale riconosciuta dalle potenze alleate e dall'Italia, la cui integrità sarebbe stata assicurata dal consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il TLT fu suddiviso temporaneamente in una "zona A" (da Duino a Muggia), sotto l'amministrazione militare anglo-americana e in una "zona B" (da Capodistria a Cittanova d'Istria), sotto l'amministrazione jugoslava. Contro queste disposizioni, si manifestò a Trieste e nel resto della regione un forte movimento di opposizione, il quanto in TLT avrebbe significato il distacco dalla madre patria e la perdita totale di gran parte dell'Istria, di Fiume e di Zara, assegnate alla Jugoslavia.

Erano gli inizi degli anni cinquanta, in molte parti d'Italia si manifestava per l'italianità del capoluogo giuliano e di tutta la regione. Un episodio che suscitò non poco scalpore, fu quello dell'8 marzo 1952 a Trieste. Durante un corteo organizzato da militanti del "Movimento Sociale Italiano" che si dirigevano verso la sede del "Fronte Sloveno", esplose una bomba; due attivisti missini, rimasero invalidi. Fra l'agosto e il settembre del 1953, la notizia di una imminente annessione, da parte di Tito, di tutta la "zona B" indusse l'allora presidente del Consiglio italiano Giuseppe Pella a inviare truppe ai confini orientali, allo scopo di bilanciare l'eventuale mossa avversaria con l'immediata occupazione della "zona A". Tra queste truppe, furono inviati anche reparti degli Alpini che già si trovavano dislocati in Friuli. Nel novembre del 1953 si ebbero a Trieste altri sanguinosi disordini, caddero sei italiani uccisi dalla polizia Alleata. Si arrivò così al memorandum d'intesa del 5 ottobre 1954, in base al quale la "zona A" passava sotto l'amministrazione Alleata. Il 4 novembre 1954, il presidente della Repubblica Italiana Luigi Einaudi si recò a Trieste che in tale occasione fu decorata con la medaglia d'oro. Il Trattato di Osimo del 10 novembre 1975, decretò il definitivo passaggio della "zona B" alla Jugoslavia, causando aspre manifestazioni di protesta nel capoluogo giuliano.

Ecco una breve cronistoria dei giorni della crisi che videro gli Alpini, loro malgrado, impegnati in una drammatica attività di protezione dei confini:

29 AGOSTO 1953 - Scoppia la crisi di Trieste, che diventa drammatica. A nulla sono valsi gli incontri di giugno a Londra di De Gasperi per cercare appoggi chiari. A Churchill, fin dal 1944, la questione, ritenuta sempre secondaria, non aveva mai occupato i suoi pensieri. La situazione è invece diventata critica e da più parti si prevede una invasione Iugoslava del Friuli orientale. Il governo allarmato invia nelle zone limitrofe grosse unità della Marina e dell'Esercito pronte ad intervenire. Vengono perfino richiamate alcune classi.

6 SETTEMBRE - La reazione di Tito non si fa attendere. A Okronica presso Gorizia fa un discorso chiaro, vuole la internazionalizzazione della città di Trieste e l'annessione alla Jugoslavia del resto del territorio. Una richiesta che fa ancora di più inasprire la crisi, pari alla richiesta di Pella, che propone invece un plebiscito della popolazione triestina, con l'intenzione di ricongiungere così la città alla madrepatria, con la volontà popolare.

12 OTTOBRE - Dopo i movimenti a Trieste, Usa e Gran Bretagna ritirano dalla zona A della città le proprie truppe e concordano di dare pieni poteri all'Italia per gestire amministrativamente la popolazione civile. Vogliono comportarsi alla Pilato. Ma Pella la crisi la vuole gestire anche politicamente, e osando, fa entrare le truppe italiane ammassate al confine dentro la zona A, ignorando le proteste iugoslave che considerano questo atto una vera e propria invasione di territorio non contemplato dal trattato di pace, che ricordiamo era a favore del Paese Jugoslavia, *vincente*, contro un Paese belligerante Italia, *perdente*. Naturalmente, il comportamento del primo ministro Pella, causò non pochi incidenti diplomatici. In particolare, l'Unione Sovietica, criticò apertamente gli USA e la Gran Bretagna per aver lasciato l'Italia agire contravvenendo ai trattati di pace da loro stessi voluti e firmati. Contemporaneamente Tito minaccia gravi conseguenze e ri-conferma provocatoriamente di contrastare anche con le armi l'eventuale insediamento militare italiano a Trieste.

4 NOVEMBRE - Nel clima triestino già molto teso, le pompose celebrazioni italiane di questa ricorrenza, di una guerra dalla Jugoslavia non ancora dimenticata, fanno aumentare la tensione perché vengono interpretate come una vera e propria provocazione di tipo irredentistico simile a quella dannunziana di Fiume. Dimostranti italiani (Tito afferma strumentalizzati) si scontrano con la polizia locale slava. Il giorno dopo altre manifestazioni e scontri con sei morti e centinaia di feriti. Gli eserciti di entrambi i due paesi sono al confine pronti a intervenire. In Italia viene già in mente quanti morti sono costati nel 1918 per riprenderci quel pezzettino di territorio, e chi nelle case vede partire i richiamati, ha delle buone ragioni per inquietarsi.



15 NOVEMBRE - Pella insiste e Tito, forse cercando di evitare altre nefaste conseguenze, avanza altre proposte più pacifiche: Trieste città andrà all'Italia, ma per il retroterra vuole la divisione in due zone, A e B.

5 DICEMBRE 1953 - La soluzione delle due zone viene accettata dall'Italia (ma forse dall'esterno gli viene imposta), ed entrambi i due Paesi decidono di ritirare le truppe ammassate al confine. Finisce un "piccolo" incubo in Italia, in un'avventata prova di forza di due politici che hanno voluto giocarsi il prestigio. Episodi che all'inizio appaiono come piccoli incidenti, ma che molte volte diventano la scintilla che fa debordare la ragione di uno o dell'altro e accendono la miccia delle polveri. Alla fine non vinse nessuno dei due, ma eseguirono entrambi ordini dall'alto salvando la faccia.

5 OTTOBRE 1954 - Trieste ritorna ad essere nuovamente territorio italiano. Sia al Senato che alla Camera l'approvazione agli accordi è stata caratterizzata da scontri tra sinistra e maggioranza. Ma il Senato vota 122 sì contro 89 no, e la Camera il 19 ottobre 295 sì contro 265 no, con sette astenuti.

Sergente Alpino Strizzolo Giorgio (classe 1929)



In tenuta ordinaria di servizio



Belluno 1952, Genio Pionieri CADORE, Giorgio, al centro più in alto di tutti



L'Alpino Strizzolo alla guida

Sono partito per il servizio militare nel novembre 1951. Feci il GAR a Cuneo, inquadrato nella JULIA e quindi assegnato alla compagnia Genio Pionieri di stanza a Belluno. Nel 1952, lo Stato Maggiore dell'Esercito decise di istituire una nuova Brigata Alpina, la CADORE. Per preparare la costituzione di questo nuovo reparto alcuni elementi della JULIA iniziarono ad essere destinati alla nascente CADORE che ufficialmente verrà poi alla luce il 1 luglio 1953. Caso volle che il mio reparto fosse il primo ad essere assegnato alla nascente Brigata. In effetti ci fu anche una cerimonia ufficiale nella caserma di Belluno per celebrare il nostro inquadramento nella nuova realtà militare. Ricordo che la mia compagnia fu impiegata anche nell'organizzazione logistica degli uffici della futura Brigata, nella caserma di Belluno che ne sarebbe diventata la sede. Fummo poi assegnati alla caserma "Spaccamela" di Udine dove comunque continuavamo ad essere "Genio Pionieri CADORE". Mi congedai, dopo diciotto mesi di naja, nel marzo 1953 con il grado di caporal maggiore. Nell'agosto dello stesso anno venni richiamato per un mese per esigenze straordinarie e con il grado di sergente partecipai alla posa di campi minati lungo il confine con l'allora Jugoslavia. Era un periodo difficile per le relazioni italo-jugoslave ed il ministro degli interni Scelba, temendo le riven-



dicazioni territoriali del maresciallo Tito, aveva ordinato il richiamo di alcuni militari in congedo per essere concentrati sul confine orientale. Noi come genieri fummo tutti richiamati ed impiegati per minare alcune zone nell'area di Sella Carnizza. Per fortuna la situazione si normalizzò ed io potei definitivamente ritornare alla vita da civile.

Artigliere Alpino Basello Augusto (classe 1929)

L'Artigliere Alpino Basello fu chiamato alle armi nel marzo 1951, svolse il CAR a Trento inquadrato nel III Art. da Montagna. Gli fu assegnato l'incarico di "conducente" e si congedò nel maggio 1953. Augusto è *andato avanti* nel 1962.

Artigliere Alpino Sattolo Sereno (classe 1929)

L'Artigliere Alpino Sattolo entrò a far parte della Brigata Alpina JULIA nell'ottobre dell'anno 1950. Svolse il CAR a Bassano del Grappa e fu poi assegnato al III Reggimento Artiglieria da Montagna, in un reparto stanziato a Pontebba. Non si hanno altre notizie sulla sue vicende militari.

Sereno è "andato avanti" il 19 febbraio 1969.



Pontebba, estate 1951; l'Artigliere Alpino Sattolo Sereno (a destra) con un amico

Artigliere Alpino C.le Vidotto Renato (classe 1929)

Sono nato a Morsano dove ho risieduto fino al 1954. Fui chiamato alle armi nel III Artiglieria da Montagna il 3 febbraio 1952. Svolsi il CAR a Vicenza ed il CAR avanzato a Civitavecchia dove seguii un corso "trasmissioni a filo". La mia destinazione finale fu Udine dove in pratica rimasi dal 16 luglio 1951 al congedo, il 22 aprile dell'anno dopo.

Artigliere Alpino Tuan Franco (classe 1929)

A riguardo delle vicende militari dell'Artigliere Alpino Tuan Franco non si hanno notizie certe. Dai registri di leva del comune di Castions di Strada si evince solamente che svolse il servizio militare nel III Reggimento Artiglieria da Montagna, verosimilmente all'inizio degli anni cinquanta. Franco è "andato avanti" nell'ottobre dell'anno 1959.





CAR di Feltre, marzo 1952. L'Alpino Specogna Mario (a destra) in un momento di pausa dell'addestramento

Alpino Specogna Mario (classe 1930)

Nato a S.Maria la Longa, risiedette a Morsano sino l'anno 1953. Fu chiamato a far parte della Brigata Alpina JULIA nel febbraio del 1952 e destinato al CAR di Feltre. Fu quindi trasferito al battaglione "Cividale" 115ª Compagnia Mortai. A Cividale del Friuli, il 23 febbraio 1952, dopo sei mesi di naja, per esigenze familiari veniva posto in congedo. Mario è "andato avanti" il 14 febbraio 1993.



Feltre 27 maggio 1953; l'Alpino Appolonio è il quarto da destra in piedi

Alpino Appolonio Giovanni (classe 1931)

Sono nato a Bicinicco ma risiedo a Morsano dal 1960. Fui chiamato alle armi il 15 marzo 1951 destinato al CAR di Feltre dove svolsi anche un corso per mortaisti. Dopo il CAR fui assegnato alla compagnia mortai dell'VIII Reggimento Alpini di stanza a Tolmezzo. Ebbi anche l'opportunità di svolgere due campi: quello estivo a Sauris (estate 1952) e quello invernale a Forni Avoltri ed in Cadore (inverno 1952). Un episodio particolare che posso menzionare della mia leva è quello che avvenne du-

rante un servizio di guardia presso la polveriera Pissibus presso Tolmezzo. Il mio plotone era da poco giunto alla polveriera per dare il cambio ad un altro gruppo di Alpini. Quella sera, mentre io ero a riposo, ci fu un'ispezione improvvisa da parte di un alto ufficiale del reggimento. Era buio ed in alcune zone era difficile distinguere le persone; l'alto ufficiale si incamminò da solo lungo una delle aree pattugliate da i miei compagni di plotone. Ad un certo punto, un mio commilitone piemontese, vide nella penombra qualcuno camminare verso di lui. Come da manuale, intimò *l'altolà* ma non ottenne risposta. Visto che quella figura nel buio continuava ad avanzare, intimò ancora *l'alt* chiedendo l'identificazione e la parola d'ordine. Questa volta, non ottenendo risposta, caricò il fucile e sparò un colpo in aria, come previsto dalle procedure di rito. Sentito partire il colpo, chi stava camminando nell'oscurità, senza scomporsi e mantenendo un'assoluta calma, continuò avanzare fino che fu possibile capire chi fosse: era l'alto ufficiale in ispezione! Allora l'ufficiale, senza arrabbiarsi con l'Alpino che aveva sparato, gli diede otto giorni di licenza per il sangue freddo dimostrato e quindici giorni di...punizione per non averlo ammazzato come sarebbe stato suo dovere!!!



Un evento che invece mi coinvolse più direttamente fu il servizio che il mio reggimento compì lungo i confini durante i giorni di crisi con la Jugoslavia. Erano gli anni in cui la questione di Trieste e dei confini orientali con la Jugoslavia non era stata ancora risolta ed alle rivendicazioni di Tito il governo italiano rispose con il dispiegamento di truppe lungo il confine. Noi fummo messi in stato di massima allerta visto che si temeva un attacco da oltre confine in ogni momento. Così ci inviarono a pattugliare le colline sopra Cividale e le zone limitrofe. Mi ricordo che tutti noi avevamo paura e lo scoppio di una guerra con la Jugoslavia era un'eventualità che si sentiva nell'aria. Quello che più ci spaventava era il fatto che nei reparti c'erano anche dei richiamati ed era facile capire che i richiamati erano una risorsa solo in situazioni di vera emergenza. Molti, dentro di loro, imprecavano contro il destino che li aveva voluti militari proprio durante quel periodo di crisi tra l'Italia e la vicina federazione jugoslava e per di più nell'occhio del ciclone della crisi: i confini orientali! Per conto mio, pensavo alla mia famiglia e non vedevo l'ora che tutto fosse finito per ritornare a casa. Infatti, i miei familiari erano in ansia per quello che stava succedendo e sapendo che ero dislocato lungo il confine seguivano con apprensione le notizie che i telegiornali davano sugli sviluppi della situazione tra il presidente del consiglio italiano e Tito. In caserma, nessuno voleva neppure pronunciare la parola guerra, anche perché molti avevano perso dei parenti nella seconda guerra mondiale e quasi tutti avevano dei fratelli o i padri reduci di vari fronti. Quindi le sofferenze di un conflitto bellico erano ben presenti nelle menti di tutti e nessuno era entusiasta all'idea di prendere parte ad un altro. La tensione era tanta e quei famosi sessanta giorni, in cui la crisi fu al suo culmine, sono sicuramente il più pesante ricordo della mia naja. Per fortuna non ci fu nessuna invasione ed io potei congedarmi il 23 agosto 1954.

Alpino Cocetta Pietro (classe 1931)

Sono nato il 6 novembre 1931 a Gonars ma per quasi vent'anni, dal 1950 al 1968, ho vissuto a Morsano. Fui chiamato nel Corpo degli Alpini, il 7 maggio 1953 e la sede del CAR fu Feltre (BL). Qui rimasi sino a luglio quando venni trasferito al Battaglione "Cividale" preso la Caserma "Zucchi" di Cividale del Friuli. Facevo parte della 115ª batteria mortai "La Tormenta" e qui diventai un esperto mortaista puntatore con i mortai da 81. Tanta fu la mia bravura, che nel corso di una manovra a fuoco, riuscii a centrare in pieno il bersaglio ed il mio comandante, mi conferì in premio, una somma di denaro equivalente al costo di una damigiana di vino! Partecipai a due campi estivi sul Passo Pura e ad uno invernale a Forni Avoltri. Dal mese di settembre al Natale dell'anno 1953, con la mia batteria, fummo dislocati nella zona di Taipana-Platiscis, a causa della crisi con la Jugoslavia, dovuta all'irrisolta questione dei confini orientali.

Il congedo arrivò il 22 agosto 1954.



Feltre 27 maggio 1953; l'Alpino Cocetta Pietro al CAR

Alpino Sandri Sergio (classe 1932)

Mi chiamarono alle armi nell'aprile 1955. Svolsi il CAR ad Arma di Taggia (Imperia) e fui quindi assegnato all'XI Raggruppamento di Frontiera. Seguì il corso per mitragliere e fui inviato a Pontebba dove rimasi fino al congedo, nell'agosto 1956.



L'Alpino Sandri Sergio



Alpino Semola Mario (classe 1932)



Tarvisio, inverno 1952; l'Alpino Semola (primo a sinistra) all'opera!



Camporosso (Tarvisio) Il conducente Semola ed il suo mulo

L'Alpino Semola fu arruolato il 5 giugno 1952 nell'VIII Reggimento Alpini. Il reparto di assegnazione fu quindi la 76^a compagnia del battaglione "Cividale". L'incarico che Mario rivestì fu quello di conducente presso la caserma di Tolmezzo dove rimase fino al congedo, avvenuto il 5 aprile 1955.



L'Alpino Serravalle Bruno

Alpino Serravalle Bruno (classe 1932)

Sono un Alpino morsanese residente all'estero; vivo infatti a Basilea dove sono anche consigliere nella locale sezione ANA. Mi chiamarono alle armi nel dicembre del 1953 nella 76^a compagnia del battaglione "Cividale", VIII Reggimento Alpini. Svolsi il CAR a Bassano del Grappa dove frequentai un corso per mitraglieri. La mia destinazione definitiva fu Cividale, località che lasciai due volte per svolgere i campi d'addestramento. Il campo estivo fu un campo mobile tra Tolmezzo, Chiusaforte, Camporosso, Monte Canin e Sella Nevea, mentre quello invernale si svolse tra Sauris e Forni di Sotto. Mi congedai nel 1955.



Udine giugno 1956; il vecchio Alpin Del Frate, va in congedo

Artigliere Alpino Del Frate Livio (classe 1933)

L'Artigliere Del Frate fu chiamato alle armi nel marzo del 1955 e si presentò al CAR di Bassano del Grappa. Dopo il severo periodo di addestramento fu trasferito a Porto Baseleghe, Caorle, dove frequentò la scuola di tiro contraereo. Al termine fu assegnato al III Artiglieria da Montagna di stanza a Udine (Caserma Berghinz). Nel giugno dell'anno 1956 fu posto in congedo.

L'Alpino Del Frate Livio "è andato avanti" nel giugno del 1965.

